

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



Supplemento allegato al n. 6 di "Gramsci oggi"
settembre 2008

n° 0 Settembre 2008 in attesa di Regi-
strazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

*Guardare la Cina dall'Italia e l'Italia dalla Cina. Appunti di viaggio
nel nord est della Terra di Mezzo*

A PECHINO CON ADAM SMITH E GIULIO TREMONTI

di Bruno Casati

Assessore al Lavoro della Provincia di Milano



**SALARI E PROFITTI NELLA PIATTAFORMA CGIL CISL
UIL PER UN NUOVO MODELLO CONTRATTUALE:
LE RAGIONI DI UNA CRITICA**

di Leo Ceglia

segretario CGIL Como

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Per gli approfondimenti hanno collaborato in questo supplemento del n. 6 settembre 2008 di "Gramsci oggi":

Bruno Casati - Leo Ceglia

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org

abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Guardare la Cina dall'Italia e l'Italia dalla Cina. Appunti di viaggio nel nord est della Terra di Mezzo

A PECHINO CON ADAM SMITH E GIULIO TREMONTI

di Bruno Casati

Assessore al Lavoro della Provincia di Milano



SALARI E PROFITTI NELLA PIATTAFORMA CGIL CISL UIL PER UN NUOVO MODELLO CONTRATTUALE: LE RAGIONI DI UNA CRITICA

di Leo Ceglia

segretario CGIL Como

Guardare la Cina dall'Italia e l'Italia dalla Cina. Appunti di viaggio nel nord est della Terra di Mezzo

A PECHINO CON ADAM SMITH E GIULIO TREMONTI

di Bruno Casati Assessore al Lavoro della Provincia di Milano

1) La Bandiera Rossa sventola... in Via Paolo Sarpi

Archivate le Olimpiadi, rinviata (è una battuta) la secessione del Tibet, messa una pietra sopra (non è una battuta) al terremoto di Sechuan, 90mila morti ma rapidamente rimosso dagli inviati di guerra a Pechino, si può tornare a ragionare pacatamente di Cina. Si deve. Fino ad oggi latitavano le condizioni per riprendere una riflessione seria, presi come erano i media a parlare di diritti umani (la questione della Georgia in verità li ha disturbati non poco, ma la strage dei cinquanta bambini afgani da parte degli Usa non li ha nemmeno sfiorati). Tanto presi dai diritti umani (i media) da non informare nemmeno di come le manifestazioni a favore dei Giochi e della Cina – svoltesi a Camberra, in Giappone e in tante, tantissime, capitali asiatiche – fossero assai più partecipate di quelle organizzate, contro i Giochi e la Cina, in alcune città europee. Patetiche poi quelle italiane. Un ruolo decisivo nelle manifestazioni di sostegno lo hanno avuto, e questo va detto, i milioni e milioni di cinesi sparsi per il mondo che, una diaspora particolare la loro e una interessante chiave di lettura del fenomeno Cina, sentono l'orgoglio di appartenenza a una madrepatria pur così lontana. Anche i giovani nati all'estero. Il loro slogan è "Ce la faremo" che, ad esempio con Sechuan, ha compattato un popolo diffuso. Così anche in Via Paolo Sarpi, la Chinatown di Milano – la più grande concentrazione, 40mila, di cinesi in Italia, una realtà che riceve merci dallo Zhe Tang, una specie di Brianza asiatica – che è l'unico quartiere della città della sindaca Moratti dove sventolano le bandiere rosse. Quelle della Cina Popolare però. Sintesi: è, quello cinese, un popolo distribuito sul pianeta che però si identifica con il proprio Paese. Per altri popoli non è così. Va capito il perché. Ad agosto sono stato a Pechino, come tappa del mio secondo viaggio in direzione di Dalian, "territorio rampante" (così il Sole 24Ore) nel Lia Dong distretto del Nord Est, nel sud Mancuria che è poi la Ruhr cinese, ai confini con la Corea del Nord, laddove la Grande Muraglia si spegne nel Mar Giallo. Di Pechino, in verità del poco che ho visto, mi sono ritrovato, a caldo, nella constatazione di chi ha scritto "là ognuno è incoraggiato a fare i progetti più stravaganti. Non hanno una barriera tra buon gusto e cattivo gusto. Lo stadio di Pechino mi dice che nulla può traumatizzarli" ("Pechino storia di una capitale" di Li, Dray – Novey e Kong – Einaudi 2008). Ora non so se, riflettendoci più a freddo, un occidentale possa, con il suo metro che ritiene insindacabile e con un senso delle dimensioni tarato solo su Roma o Napoli, possa appunto giudicare megalopoli come Pechino o Shanghai (Shanghai l'ho visitata l'anno scorso) che espongono un'architettura così esplosiva da costituire la caratteristica esteriore più impressionante – l'impatto visivo è veramente travolgente – della nuova Cina. Ho visto, appunto mesi fa, i lavori in corso del Word Financial Tower, 492 metri con 101 piani (quasi cinque volte la Madonnina del Duomo di Milano. Solo nel Dubai si sfida il cielo così), come a Pechino sono stato colpito dalla forma bizzarra a U rovesciata, del grandioso grattacielo della CCTV, la televisione di Stato. Un vero paradiso per gli Archi-star del pianeta. Opere fatte per strabiliare, stordire, in città che cambiano forma quasi ora dopo ora, tanto che le mappe – così raccontano gli amministratori, sconvolti, con cui ho parlato a lungo – non sono abbastanza veloci da

registrare le due evoluzioni in corso: quella dell'espansione vertiginosa verso l'esterno, mangiando la campagna delle risaie, e quella della disintegrazione all'interno. A Pechino, ad esempio, vengono cancellati molti hutong, le migliaia e migliaia di antichi vicoli dove si allineano ancora le sibeyuan, le antiche case a corte. Ma ho visto anche i giardini (frequentatissimi), il verde, le colline. E templi e chiese. Una città bellissima, Pechino, sotto le svettare dei grattacieli. E nello stadio, ove ero presente alla cerimonia conclusiva (straordinaria), c'erano tifosi cinesi caldissimi, ma altra cosa rispetto alla xenofobia di troppe curve di imbecilli dei nostri stadi. C'è da imparare. Ascoltiamo la Cina: come Marco Polo mille anni fa. Shangai, che prepara l'Expo 2010, e lo fa in frenesia, 200mila elmetti gialli all'opera nei cantieri giorno e notte – la concorrenza con Pechino è evidente - viene anch'essa rivoltata come un calzino. Ma almeno lo si fa in rapporto a quel fine sociale, uno scopo alto, che invano cerco nella Milano che, per ora, si accapiglia – tra mafie in arrivo, Compagnia delle Opere e palazzinari già arrivati - sulla sua Expo 2015. Città (la mia) in cui gli immobilizzatori hanno da tempo scalzato la grande borghesia industriale dell'antica capitale morale. A Shangai invece con i lavori dell'Expo – questo il fine, lo scopo appunto – ogni cittadino uscendo da casa, e si parla di una città di 100 Km di diametro per 20 milioni di abitanti (tre Shangai fanno l'Italia), non dovrà fare più di 100 metri, questo il progetto, per trovare un mezzo di trasporto pubblico: treno, tram, metropolitana, vaporetto. Grandi, grandissimi obiettivi in risposta a grandi, grandissimi bisogni popolari in un paese che, per dimensioni fisiche e problematiche socio-economiche affrontate, esige perciò, per un giudizio, molta ma molta prudenza, grande rispetto e poca, assai poca, saccente sentenziosità.

2) La Cina vola. L'aquila e la gallina

Anche in ragione di queste premesse mi trovo perplesso dinnanzi a quanti (tanti) che, magari dopo breve soggiorno turistico tra ravioli cotti al vapore, Piazza Tien an men e armata di terracotta (fantastica), consegnano ai posteri un giudizio tanto frettoloso quanto inappellabile, una sentenza: "la Cina non è un paese socialista". Punto e a capo. Sicuramente ignorando, o scegliendo di ignorare, che i cinesi stessi (estraggo il rilievo dalle conclusioni del recente 17° Congresso del PCC), si considerano tuttora un paese in via di sviluppo che si colloca "nella fase primordiale dell'edificazione del socialismo". Un paese, un grande paese, che è però una potenza indipendente, che si "colloca fuori" dall'area di influenza degli Usa, in cui invece si "collocano dentro" Giappone e Corea del Sud. Un paese che si identifica processualmente nella fase di transizione alla società socialista. Ma almeno studiamolo un paese così. Invece sulla Cina latita l'analisi, si trituran luoghi comuni da bar, come "i cinesi ci copiano, guardate alle borse Vuitton, ci vorrebbero i dazi". E se a destra la Cina fa paura, a sinistra dà fastidio. Dà fastidio, disturba, perché indica la praticabilità di un'alternativa. Si ragiona allora. Invece non lo si fa e si resta alle frasi fatte e ai giudizi apodittici. Eppure oggi circolano materiali molto interessanti che aiuterebbero almeno a capire come l'ultimo eccellente elaborato di Giovanni Arrighi "Adam Smith a Pechino" (Feltrinelli 2008) o il numero speciale di Limes (è il n°4 del 2008) "Il marchio giallo". Come considero interessante, assolutamente non condivisibile ma sicuramente molto interessante, l'approccio alla questione cinese che offre, con "La paura e la speranza", l'orwelliano di casa nostra Giulio Tremonti che, se non altro, riconosce come "nel mondo appare una nuova velocità" ma, nel contempo, a quanti, ai troppi, che già considerano in Italia gli immigrati come il nemico interno, offre anche la causa esterna, indica il nemico principale che, appunto Tremonti, individua nel comunismo quando si fonde con il mercato: il "mercato" della Cina, il nuovo regno del male. Ecco il nemico. Solo che anche certi ambienti di centro e di una sinistra, che ha perso ogni

capacità di analisi – l’ho ricercata invano questa analisi nei Congressi dei partiti ancora di sinistra – arrivano alla stessa conclusione e non c’è fatto che la modifichi. Sono marmificati nelle loro certezze. Come certi cristiani, il rilievo sarcastico è di Domenico Losurdo, che vorrebbero l’eternità della miseria per continuare a far apparire perpetuata la loro carità pelosa. Si è perso anche il ricorso al dubbio. A tale proposito mi è ritornato per le mani lo Speciale Cina con cui Liberazione, nell’ottobre del 1999, ricordava la nascita, 50 anni prima, della Repubblica Popolare Cinese e dove Rina Gagliardi e il compianto Livio Maitan, si industriavano – la Gagliardi ci riprova oggi, dieci anni dopo – proprio nel dimostrare il balzo indietro, la giravolta, della Cina sul terreno del Socialismo e la sua organicità, ormai senza scampo alcuno, al Nuovo Ordine Mondiale del Capitale. Andavano già allora oltre il Mercatismo Tremontiano. La verità è che nessuno, né nel 1999 né nel 2008, studia più i laboratori planetari della produzione “per capire – è ancora Giovanni Arrighi che parla – come funziona il Capitalismo, facendo i conti con il proliferare di forme economiche di mercato non necessariamente capitalistiche”. Si è, in questi anni tristi, persa anche la capacità di individuare le novità. La più grande è che gli Usa mantengono tuttora l’egemonia militare ma non hanno più quella economica. Ma vi pare poco? È fuor di luogo, ancora mi domando, richiedere questo sforzo analitico a intellettuali e forze che, in Italia, si richiamano ancora al socialismo? È vero, infine mi interrogo, che il capitalismo storico è in declino – come appunto sostiene Arrighi polemizzando con gran garbo con la Naomi Klein – e che il baricentro dell’economia è ora in una società di mercato non capitalistico (sta qui il richiamo a Smith) e in Cina appunto? Mi sovviene a tal proposito l’apologo brillante cui ricorse Lenin chiacchierando con una giornalista inglese che gli chiedeva quale fosse la differenza tra i comunisti ed i socialdemocratici. Rileggiamolo Lenin, compagni, questo Napoleone degli operai. I comunisti guardano lontano, volano alto, scoprono nuovi orizzonti come l’aquila, rispose Lenin alla giornalista. I socialdemocratici invece, come le galline, non vanno oltre qualche svolazzo nell’aia. C’è chi vola e chi razzola. Però oggi non ci sono nemmeno più le galline socialdemocratiche. E le aquile? Ragioniamo, compagne e compagni, non schieriamoci in modo pregiudiziale, verifichiamo anzi, come dicevano taluni “camminiamo ascoltando”.

3) Hanno messo la freccia del sorpasso e non l’hanno più spenta

La Cina non ci aspetta e nemmeno cammina. Vola. Come lo spettacolare ultimo tedeforo che ha acceso la torcia Olimpica nello stadio di Pechino. La Cina vola per davvero. A proposito è stato un gran bel vedere (almeno per me) quello delle bandiere rosse salire sui pennoni celebrando vittorie sportive. Va bé che non sono osservatore imparziale avendo, al tempo, sempre tifato per Urss (e Ddr e Cuba) anche quando, lo confesso, queste realtà sportive si confrontavano con l’Italia. Ma che la Cina voli lo afferma anche, in una recente dichiarazione, il discutibilissimo Sarkozy, che però dice una cosa che Veltroni, che spara “I care” a raffica su tutto ma non sulla Cina, non riconoscerebbe mai. “La Cina è la questione di questo secolo – dice il Presidente francese – siamo davanti alla più grande impresa di modernizzazione mai vista nella storia dell’umanità”. Modernizzazione, attenti, non occidentalizzazione. Affermazione forte e impegnativa, ricalca quella di un suo importante predecessore “quando la Cina si sveglierà tremerà il mondo” (Napoleone Bonaparte). Provo, in tutta modestia, a sottoporre queste affermazioni a verifica attraverso il ricorso a tre immagini. Solo dopo attingerò ai miei appunti di piccolo viaggiatore.

La prima: il 5 novembre 2007 la più grande multinazionale petrolifera del mondo, la statunitense Exxonmobil, è stata superata nel fatturato dalla cinese Petrochina – una delle tre sorelle cinesi - che, seppure non possieda grandi riserve ma gestisca (solo) una rete di raffinerie in ben 22 paesi del globo, ha raggiunto una capitalizzazione doppia rispetto a

quella di Exxon appunto. Il dato in sé è clamoroso: è la prima volta che viene rotto il monopolio anglo-americano delle sette sorelle. Mai successo. Ora però, le sette sorelle, stanno reagendo manovrando sul costo al barile di un petrolio di cui controllano gli approvvigionamenti, i pozzi. Sfugge loro solo il Venezuela, la Libia e qualche paese africano. L'operazione costo del barile ha il fine di mettere in difficoltà proprio la Cina, terzo importatore di petrolio al mondo che, qualora fosse costretta ad aumentare i propri prezzi al consumo, potrebbe trovarsi, a metà volo, ad essere impallinata da una reazione sociale. Che è l'obiettivo dei petrolieri che, con i fabbricanti d'armi, comandano negli Usa: frenare il volo, disestare l'economia cinese, suscitare ribellioni popolari. Certo, non possono, le sette sorelle, fare con la Cina come fecero in Italia con Mattei, che mezzo secolo fa terminò il suo di volo (in tutti i sensi) a Bescapé, ma è la stessa guerra commerciale – l'altra guerra non è esclusa nei piani dell'imperialismo – una guerra che si combatte senza esclusione di colpi. Ora come allora, e guai a chi sgarra. Del resto il famoso impianto idroelettrico delle Tre Gole, sul fiume Yangzi, già pensato ai tempi di Mao e giustamente criticato – per un attimo faccio prevalere il tecnico che c'è ancora in me – si colloca nella scelta strategica obbligata che, da un lato, porta la Cina a svincolarsi, seppure in piccola parte, dall'approvvigionamento internazionale di olio combustibile, dall'altro la porta a ridurre la produzione di Kwh da quel carbone che è sì una grande risorsa fossile interna ma anche il responsabile massimo dell'inquinamento. La scelta strategica, vorrei dire, è quella giusta solo che quell'impianto è quello sbagliato. Per chiudere l'immagine con una considerazione politica, si sappia però che i giacimenti petroliferi cinesi si trovano nell'ovest del Paese, proprio nella Provincia dello Xinjiang, dove abita la minoranza degli Uiguri. Territorio strategico il loro. Non è un caso che ci siano focolai di rivolta coltivati proprio lì. I diritti umani in verità sono il pretesto. Il petrolio è l'obiettivo. È la guerra commerciale, bellezza!

La seconda immagine: il 24 ottobre 2007 la Cina ha messo in orbita attorno alla Luna la sonda Chang'e (la dea della Luna). È la terza tappa del percorso inaugurato nel 1970 con il lancio del loro primo satellite, proseguito nel 2003 con la navicella Shenzhou con il primo astronauta cinese Yang Liwei, il loro Yuri Gagarin, un mito. Volevo solo dire, utilizzando questa immagine risaputa, che i cinesi ormai padroneggiano le tecnologie più raffinate, quelle che esigono ricerca, innovazione, altissime competenze scientifiche. Oggi la Cina nella corsa spaziale si colloca direttamente alle spalle di Usa e Russia che, quella corsa, l'hanno cominciata decenni fa.

La terza immagine è la più datata, e ce la fornisce il citatissimo Federico Rampini, ieri buon giornalista di Rinascita e oggi corrispondente da Pechino del quotidiano La Repubblica, un'autorità in materia, che apre una delle sue non recenti opere – "Il secolo cinese" Mondadori – con un incipit molto efficace. Scrive Rampini: "Nel febbraio 2005 gli schermi radar dell'economia mondiale lampeggiano un sorpasso: la Cina aveva superato gli Stati Uniti nel consumo di prodotti industriali ed agricoli". Una bomba mediatica soltanto? Assolutamente no, ma la fredda rilevazione che oggi siamo davanti al più grande popolo di consumatori del globo. E il consumo di quel popolo, che ricerca il proprio benessere, è in crescita esponenziale. Qualche dato (ma anche i dati cambiano di giorno in giorno). 400 milioni di cittadini cinesi che in trent'anni, con la svolta denghista, sono usciti dalla miseria estrema. I depositi bancari, il risparmio, che nel 1978 non superava il valore attualizzato di due miliardi di euro, oggi è cresciuto di 818 volte. Il reddito medio delle città, che sempre nel 1978 era, sempre attualizzato, di 34 euro l'anno per persona, oggi è salito di almeno 60 volte. E se allora la Cina non aveva un'autostrada, oggi si è dotata di una rete di collegamenti di tre milioni e mezzo di chilometri. E, ancora, chi possiede un cellulare, già oggi arriva in Cina al mezzo miliardo, mentre sono "solo" 200 milioni i navigatori cinesi di Internet (senza contare gli Internet caffè) tanti quanti negli Usa, solo che

in Cina sono solo all'inizio. E non mi pare che i navigatori si siano ribellati quando il Governo ha oscurato, almeno così si dice, alcuni siti di evidente provocazione.

Sintesi delle tre immagini: la Cina non può essere letta con le lenti dei colonizzatori, non è più un immenso esercito di riserva mondiale delle braccia a buon mercato nel quale "i caporali del Capitale" possano attingere con la stessa prepotenza arrogante con cui gli occidentali, compresi gli italiani, repressero più di un secolo fa la "rivolta dei Boxer" che volevano opporsi alla tratta dei coolies, gli schiavi. È oggi una nazione che non solo eccelle nello sport e fa mangiare la polvere agli Usa, ma eccelle nell'aviospazio come nelle biotecnologie, eccelle nella ricerca scientifica sostenuta da una rete universitaria che, ogni anno, sforna milioni di talenti dotati di una preparazione scientifica per noi impensabile, come del resto l'anno scorso mi confermavano gli studenti italiani che la Bocconi di Milano ha inviato alla università Fudan di Shanghai, diventata la Bocconi del pianeta, una città delle scienze cui oggi tutto il mondo guarda. Non è, pertanto, la Cina solo l'officina o la catena di montaggio o la sartoria del mondo. È diventata di più, molto di più: la questione del secolo appunto. E bisogna farci i conti. Le etichette non servono. Buttiamole e studiamo.

4) Uno spettro si aggira per l'Asia: il sindacato cinese

Anche l'Italia, volente o nolente, deve fare i conti con la Cina. Il rapporto con la Cina misura impietosamente anche l'Italia. Non si scappa. In Italia è clamorosamente andato in crisi il nostro modello economico impostato nei primi anni '90 quando, con la liberalizzazione dei mercati, si pensò di lanciare verso l'Est (i mercati che si aprivano) le produzioni a basso valore aggiunto e ad alta intensità di lavoro delle piccole imprese e dei 240 distrettini, della piastrella e dei rubinetti, che disegnavano l'Italia industriale – ma è così tuttora – dopo la criminale rottamazione della grande industria e la devastante campagna delle privatizzazioni, un vero suicidio. Svalutazione della lira e abbattimento dei salari (si ricordi il luglio '93) furono gli strumenti a sostegno di quella corsa all'oro. Che adesso però si è rovesciata clamorosamente: è l'Est che ci invade, è il contrappasso dantesco in economia. Con un curioso paradosso: mentre i prodotti poveri, del tessile in particolare, sono importati in Italia particolarmente dagli stessi imprenditori italiani che hanno delocalizzato in Cina o Romania, capitani coraggiosi che mettono solo l'etichetta "made in Italy" al lavoro cinese con una ricarica di profitto di 40-50 volte il costo trasporto compreso, la Cina con le sue imprese e i suoi manager penetra in Italia. E mentre la Romania ci manda i romeni la Cina compera le nostre imprese. Compera la Benelli Moto di Pesaro, la carrozzeria Bertone, la H3G telefoni, la Giupei di Prato che addirittura porta il suo fondatore, Xu Qiu Lin, nel Direttivo di Confindustria. Ma non è solo la Cina che viene ad acquistare: l'indiana Gammon ha comperato la storica Franco Tosi dell'elettromeccanica pesante, i russi dopo le acciaierie di Piombino comperano la Redaelli cavi con Severstal. L'Italia è diventata così un grande supermercato dove tutti vengono a fare shopping industriale e le imprese italiane, quelle che restano dopo le delocalizzazioni selvagge, salvo eccezioni – Luxottica, Merloni, l'Eni, quel che resta di Enel, i brand della moda – non vanno da nessuna parte. Negli anni '90, sintesi amarissima, si fece la scelta più sbagliata anche sulle esportazioni, e non si è più rimediato. Quale sarebbe stata (e sarebbe) invece la scelta giusta? Usiamo appunto il parametro Cina per capire meglio l'Italia. Due anni fa Franco Bernabé, che è oggi consigliere di amministrazione di molte partecipate cinesi, ebbe a dire al Il Manifesto che "la Cina non è né il Giappone, né la Germania, realtà economiche che per crescere hanno bisogno del mercato esterno. La Cina il suo mercato ce l'ha in casa ed è enorme". Nello stesso periodo venne in Italia l'allora Ministro del Commercio cinese, Boxii Lai già Sindaco di Dalian, ero presente ad un

suo incontro, e ci disse le stesse cose. Ci indicarono la scelta giusta. Se poi la Cina si accosta all'India – la Cindia ancora di Rampini di “Cina, India e dintorni (Mondadori) – dobbiamo fare i conti con un bacino immenso di tre miliardi di persone. Questo è il futuro se non si vuole subire passivamente lo svuotamento della nostra economia. In effetti oggi alcuni industriali italiani vanno proprio in Cina non più per speculare sul basso costo del lavoro per poi importare in Italia prodotti “taroccati” (quelli erano i veri “vu cumprà”), ma per produrre per il mercato cinese. Il mio, i miei viaggi a Dalian avevano, in tutta modestia, questo scopo: individuare, ovviamente con il senso del limite di un piccolo Assessore provinciale al Lavoro, sbocchi in Cina proprio per il lavoro italiano. E girare pagina proprio sulle delocalizzazioni speculative sostenendo le localizzazioni produttive. Oggi oltretutto i delocalizzatori sono preoccupati. In Cina è andato in vigore una specie di Statuto dei Diritti dei Lavoratori: appare il lavoro a tempo indeterminato, entra in campo il Sindacato. Apriti cielo. Ed è scattata la controffensiva dell'Occidente ipocrita che, da un lato, chiede il rispetto dei diritti umani e, dall'altro, si straccia le vesti – italiani in testa – se appaiono i diritti dei lavoratori nelle loro “fabbriche cinesi del sudore”. Ci facciamo conoscere anche lì. La Cina è invece la grande opportunità per chi vuole fare impresa. Resta il “mostro mercatista” di Tremonti, per i profittatori e i redditieri, i paladini dell'Italia in saldo (il caso Alitalia è da urlo). Per loro il mercato è quello delle pulci. Certo, avessimo mantenuto la grande industria di qualità – Ansaldo, Olivetti, Nuovo Pignone – come hanno fatto Francia e Germania con le loro, oggi coglieremmo meglio l'opportunità.

5) Le sartine di Dalian che vestono la nuova borghesia

È arrivato ora il momento di attingere dai miei appunti di viaggio. Ne estraggo due. Nel Forum economico che ha aperto la grande Fiera di Dalian, uno dei relatori, un brillante economista cinese, con dovizia di dati e immagini raccontava come nella Cina di oggi ci siano almeno 180, 200milioni di persone (tre “Italie”) in grado di comperare – faceva proprio questo esempio – abiti italiani di buona fattura a prezzi italiani. Quell'economista usò il tessile-abbigliamento italiano, anche a metafora di un formidabile cambiamento sociale in corso in Cina. E lo misurava sui consumi nell'abbigliamento. Ho verificato sul posto, secondo appunto di viaggio, la fondatezza del dato, visitando un grande outlet dove ho visto posti in vendita abiti maschili di buona fattura, stilisti italiani (la creatività è un qualcosa che non si copia) e lavoro del posto, al prezzo di 2mila euro l'uno, anche 3mila se confezionati su misura. Sono poi i prezzi che trovi nei negozi in centro a Milano, Roma, Napoli. Ma c'è di più, mi faceva notare la cortese direttrice del magazzino: l'offerta, quegli abiti, oggi non regge all'incalzare della domanda del cliente cinese (quei 180milioni). Qui devo ovviamente ricorrere a un terzo appunto: perché ho visitato proprio la fabbrica – una delle tante – dove quegli abiti, prodotto del design italiano e della manodopera locale, vengono confezionati per il mercato cinese o, meglio, per quei 180milioni che se lo possono permettere. Era, quella visitata, una media fabbrica di 11mila dipendenti – i cinesi usano un altro metro di misura – in cui ho attraversato immensi saloni dove, su 500 macchine da cucire l'uno, 500 serissime e motivatissime cinesine per salone cucivano quei vestiti. Ho ovviamente chiesto lumi sul salario e l'orario. Il salario annuo netto di questa fabbrica al femminile, mi dice la Direttrice e il Sindacato interpellato conferma, va dai 2.500 ai 3.000 euro per dipendente, per un orario medio settimanale di 46 ore. Si potrebbe allora dire così: ognuna di quelle giovanissime operaie deve lavorare un anno per poter comperare (al marito o al padre) uno degli abiti che confeziona. Di certo queste sartine non fanno ancora parte di quella cuspide di piramide sociale – una borghesia che avanza diremmo noi – che ci raccontava l'economista. È una contraddizione? Sicuramente lo è. In Italia le contraddizioni sono più esplosive, ma c'è una differenza profonda con la

Cina. Ecco il punto. A Milano, nei cantieri, facciamola questa comparazione, gli operai edili a mille euro al mese costruiscono case che vengono vendute a 8-10mila euro al metroquadro. Un anno di lavoro per (teoricamente) comperarsi un metro quadro e mezzo. Mi ricorda tanto l'apologo di Antonio Gramsci che parlava, sull'Ordine Nuovo, dei muli degli alpini che portano il vino ma bevono l'acqua. La differenza sta però nel fatto che la Cina si propone di superare le sue di contraddizioni – avvicinare le sartine ai compratori – in Italia o in Occidente queste differenze di classe debbono permanere. Chi sta sotto stia sotto e non disturbi chi sta sopra. I muratori – che scelgo a metafora di tutti i lavoratori italiani - devono stare sempre più lontani da chi compra il prodotto del loro lavoro. Lontani dall'accesso al benessere. Nell'attesa ovviamente del risveglio della lotta di classe.

6) Il debito degli Usa e le importazioni della Cina

Ma se la Cina il mercato ce l'ha in casa, dove compera, mi domando, per soddisfarlo? L'analisi delle importazioni spiega molto di più dell'analisi delle esportazioni, che oggi in ogni caso va oltre jeans e t-shirt ma si è allargata a macchinari, ricambi d'aereo, prodotti farmaceutici. La Cina è obbligata ad importare – ne ho parlato a lungo con economisti e dirigenti del Partito – soprattutto grano , perché ha il 22% della popolazione del Pianeta ma (solo) il 7% delle terre arabili del mondo. E importa, qui sta il nodo, la matrice vera del conflitto con gli Usa, importa dall'Asia, dall'Africa, dal Sud America. Importa dall'Asia per 300miliardi di dollari l'anno e, ogni anno, aumenta gli acquisti del 15-20%. Ha aumentato del 90% in cinque anni le sue importazioni dal Sud America e, dal 1990, ha incrementato del 700% il volume commerciale con l'Africa, che oggi supera i 70 miliardi di dollari. L'Africa è la chiave di volta della politica commerciale, che in verità Pechino già intuì nel 1969 con la costruzione dei 2mila chilometri della Ferrovia della Libertà, tra Tanzania e Zambia. Oggi 800 società cinesi sono in Africa – i cinesi vi hanno insediato anche gli Istituti Confucio – e costruiscono strade, ponti, ferrovie come in Angola, Congo e Kenia, in cambio di petrolio (da Libia, Angola, Sudan e, con qualche contraddizione, dal Darfur, anche se le campagne per il Darfur, curiosamente, le guidava Hollywood, con Steven Spielberg in testa), cobalto e legno dal Congo, nickel dal Burundi, gas dalla Nigeria, ferro da Gabon e Sudafrica. In questi scambi sta anche la cifra della differenza tra la Cina e i paesi capitalistici. Sappiano, soprattutto i ciechi e sordi volontari di casa nostra, che mentre l'Occidente scarica i suoi problemi su Asia, Africa ed Est Europeo, e lo fa con la guerra e con il debito, la Cina – che fu umiliata dalla politica coloniale dell'Occidente e dalla furia devastatrice del Giappone - si muove in senso decisamente opposto: azzerà il debito e stabilisce una forte reciprocità commerciale che porta quei paesi, con cui stringe accordi, ad uscire dalla sfera di influenza , degli Usa in particolare. Che sia già la loro una "Nuova Bandun", un'intesa ossia tra i paesi del Sud del Mondo, proprio non saprei dire, certo che la Cina, con buona pace anche della Rina Gagliardi, non entra di sicuro nel gran ballo del capitalismo – lo fa capire anche nei suoi recentissimi comportamenti nel Wto – ma sta costruendo un vero e proprio sistema alternativo interessantissimo. Che, ovviamente, dà fastidio agli imperialisti, sottrae loro mercati, sfila loro alleanze e, soprattutto, li tiene in pugno con il credito. La Cina infatti ha rastrellato una massa immane di Usa-Bond: 800 miliardi di dollari sono oggi in mano cinese. Ne discende che ogni giorno gli Usa, per compensare le perdite della propria bilancia dei pagamenti, devono drenare nel mondo due miliardi di dollari. E lo fanno con i loro noti sistemi. In questo contesto il fondo nazionale cinese China Investment Corporation, che è il braccio della Banca di Stato, non ha fatto una piega per pagare cash, con 5 miliardi di dollari, il 10% della prestigiosa banca d'affari Morgan-Stanley. Sono entrati nel loro cuore economico. La Cina oggi è, di fatto, la banca degli Usa e non è questo, certamente, il debito che loro

azzereranno. Un paese emergente che non vive di aiuti dei paesi ricchi ma è in condizione di esportare capitale e prestare capitale. E dove mai si è vista una cosa simile nella storia dell'umanità? Gli Usa però non stanno fermi, contrattaccano su tutti i fronti. Dai prodotti avvelenati, siano essi i polli dell'aviaria o i giocattoli della Mattel o il dentifricio Colgate, ai diritti umani calpestati ove, preparando le Olimpiadi, la parte dei protagonisti è stata fatta recitare prima ai monaci tibetani e poi agli Uiguri dell'Ovest. L'obiettivo è sempre dividere, è le Sette Cine, le molte Taiwan – ha ragione il vecchio Andreotti quando dice che c'è taluno che ama tanto la Cina da volerne sei o sette – è il Tibet usato come il Kosovo. Indebolire sui fianchi, ed istigare le organizzazioni anticinesi, fintanto che il gigante ha ancora i piedi d'argilla, è ancora un paese in via di sviluppo. Ripetere, quasi trentanni dopo, l'operazione sgretolamento progressivo progettata con successo per l'Unione Sovietica e partita non dal Tibet ma dalla cristianissima Polonia. Ma quali saranno, in Cina e oggi, i cantieri di Danzica della Polonia di ieri? Quando spunterà fuori il Walesa di Shangai? La posta è altissima, perché la Cina ha messo a nudo i problemi del capitalismo. Il Capitale ha le spalle al muro. Non mi sentirei nemmeno di escludere – se le cose stanno così e di questo bisogna ragionare, non di altro – il formarsi di alleanze spurie contro la Cina, come quella tra petrolieri americani e fondamentalisti islamici. Ditemi se esagero. Del resto questa alleanza fu provata con successo in Afghanistan contro l'Urss. Perché non rimetterla in campo (se già non lo è in campo)? Cosa direbbe il gran coro del mercatismo, che va da Tremonti ai post-marxisti in letargo di casa nostra?

7) “La navigazione dipende dal timone”. La svolta denghista ed il controllo dell'economia

La Cina galoppa ad un tasso di sviluppo del Prodotto Interno Lordo (Pil) del 9%. È la velocità con cui oggi procede il “grande balzo” che già Mao auspicava da quel palco quando, nel 1949, annunciò la vittoria dei comunisti – la famosa prima generazione – sui nazionalisti del Kuomintang. Il balzo oggi avviene però – quando si è alla terza generazione – in tempi e forme che certo Mao non prevedeva. E, forse, nemmeno lo prevedeva Deng Xiao Ping che, a capo della seconda generazione, quella dell' “Autentica Nuova Rivoluzione”, fu il vero progettista, il committente della svolta. A partire dall'agricoltura, con il permesso dato alle Comuni di vendere parte del raccolto a prezzi di mercato, poi con la creazione delle “zone speciali”. Giovanni Arrighi sostiene (da Il Manifesto del 24 gennaio 2008) che Deng lanciò le sue riforme “per salvare la rivoluzione popolare dalla rivoluzione culturale”. Quella rivoluzione culturale che infiammò molti intellettuali anche di casa nostra che oggi, salvo rare eccezioni, sono passati a libro paga del Capitale. È una interessante chiave di lettura la sua, come lo è quella di chi sostiene che l'economia di mercato è entrata in Cina... ma anche nel Politburo. Verifichiamole queste affermazioni. La Cina – questa è la sintesi della mia parzialissima verifica sul campo – vede tuttora il controllo diretto dei mezzi di produzione, esercitato non da una grande borghesia di petrolieri e fabbricanti d'armi come negli Usa, non da redditieri ed affaristi alla Colaninno o Tronchetti Provera come in Italia, non da oligarchi come in Russia, ma da una rete fitta di organismi di controllo pubblico o a partecipazione pubblica. Nel senso comune viene fatto apparire invece come la Cina abbia privatizzato tutto e quindi la ricchezza vada tutta nelle tasche dei capitalisti d'Occidente, sbarcati nella Terra di Mezzo a fare business e nelle tasche dei capitalisti locali sorti come funghi con la svolta denghista. Le cose stanno diversamente, anche se la svolta è stata costellata da casi di corruzione. Gravissimo, me ne hanno parlato a lungo, quello di Shangai che ha travolto l'anno scorso il gruppo dirigente di quel partito, colto con le mani nel sacco in una orrenda connessione, una vera e propria Tangentopoli, tra affari e politica. Solo che, a

differenza dell'Italia, i colpevoli non sono andati né in Tv né sui banchi del Parlamento a dare lezioni, ma da qualche parte a lavorare duro per il popolo. Il caso del Clan di Shangai è stato gravissimo, il grave tuttora (mi limito a trasferire un'impressione) è che troppi quadri intermedi del Pcc sono troppo attratti dal fare impresa e forse hanno interpretato per sé l'invito che Deng rivolgeva al Paese "Fachai! (arricchitevi)". La mia però resta un'impressione e la tratto con prudenza ma, attenzione, il fenomeno fosse fondato e dilagasse, potrebbe provocare uno jato tra Partito e popolo. Questo pare a me essere il problema, non altri, dentro il grande progetto. Il grande progetto è generale, di settore, di territorio e vuole programmazione, formazione, controllo, trasparenza. È altresì vero che la gestione del progetto, particolarmente sulla Cina Costiera, può essere affidato al privato o, assai più spesso, a joint-venture pubblico-privato che oggi, dopo Deng sono 1.500 con ben 50milioni di addetti. Il progetto e il controllo restano però pubblici, la gestione (solo in un'area del paese, la più importante come la Cina Costiera) può essere privata. Ma diamo le dimensioni del rapporto pubblico-privato così come me le hanno trasferite. È interessante. Nel 2006 l'84% del Pil è stato prodotto in Cina da 500 grandi imprese. Di queste, circa 350 sono statali o, come avremmo detto noi a partecipazione statale. Solo 90/92 sono imprese private e hanno prodotto (solo) l'8% della ricchezza. La struttura dell'economia cinese è questa, ed è chiara. È statale, ad esempio, la Shangay Automotive Industry, che si avvia a diventare uno dei maggiori produttori mondiali di auto. È statale la Lenovo, che ha comperato la divisione personal computer di IBM. Come dice il loro proverbio "il serpente mangia l'elefante". Il pubblico, quindi, non solo è prevalente, ma è decisivo ed orienta il surplus verso i consumi, la lotta alla povertà, la formazione, la ricerca. Poi ci sono le contraddizioni dentro il processo. Che sono tante. "Sono più numerose dei peli sul mantello del bufalo" così ci racconta Renata Pisu, forse la più importante sinologa italiana nel suo "Cina, il dragone rampante" (Sperling & Kupfer 2007). Ma non si dimentichi però che la Cina, dopo la Seconda Guerra Mondiale, stremata dall'occupazione giapponese, era il paese più povero del mondo e, fino al 1949 l'80% del popolo era analfabeta, e, oggi, è il terzo (o il quarto) paese più ricco del pianeta. E questo è il "grande balzo". Che è solo cominciato. E la Cina, lo vado a ripetere, si sta modernizzando ma non si sta occidentalizzando. Non fa parte del sistema solare del Capitale. È la stella di riferimento di un nuovo sistema.

8) Il Partito e la nuova Nep

*"Il nostro entusiasmo si è risvegliato.
La nostra nazione è come un atomo, quando il nucleo dell'atomo verrà spezzato,
l'energia termica sprigionata avrà una potenza davvero impressionante.
Saremo capaci di fare cose che prima non potevamo fare"*
Mao Tse Tung

Nel 1981, solo 27 anni fa, i poveri in Cina – quelli che hanno un reddito, a valori attualizzati, di un dollaro al giorno – erano 600milioni su un miliardo di persone. Oggi sono 100milioni su un miliardo e 300milioni. Dal 1997 al 2004 i salari sono aumentati del 10% l'anno, di molto meno i redditi rurali (da De Sansaj e Paucat S. "How are wages set in Beijing?"). La fortissima spinta impressa all'industria – all'opposto di quanto successo a Formosa e rovesciando l'impianto teorico di Lin Piao – ha lasciato ai margini i contadini, questa è la verità. Se vogliamo sfogliare il "cahier des douleans" delle contraddizioni cinesi dentro il "grande balzo", potremmo dire, con rispetto e prudenza, che: la povertà è stata abbattuta, ma non del tutto; i salari sono aumentati, ma restano bassi e l'inflazione, dovuta anche agli approvvigionamenti alimentari e all'accerchiamento petrolifero, incombe; e,

soprattutto, resta scadente il servizio sanitario, vero punto debole del sistema. Me ne hanno parlato a lungo. E seppur su base drasticamente ridotta restano diseguaglianza, le distanze tra: quei 180 milioni che, ricordavo, possono vestire il “made in Italy”; le sartine di Dalian, o i cantieristi in elmetto giallo di Shangai, la classe operaia; e i 100 milioni di contadini poveri, che non hanno altro che non la famosa ciotola di riso, ma al giorno però. Come chiudere la forbice ricchezza-povertà? Come conquistare l'armonizzazione di Confucio, al quale oggi si può far riferimento? Come infine il “grande balzo” può avviare a conclusione la fase attuale della “rivoluzione liberista”, nel senso che nel “grande balzo” ci sia tutto il popolo? Sono i quesiti sui quali Hu Jin Tao ha aperto, un anno fa, il 17° Congresso del Pcc, sulle cui conclusioni oggi ci si muove, in direzione quindi: dell'equità sociale, del riequilibrio, dell'ambiente (nervo scoperto) e anche dello sviluppo della democrazia socialista come dell'innovazione della teoria marxista e del ruolo guida del Partito. Ora i sapienti di casa nostra, quelli che pretendono che l'immensa Cina faccia le cose che loro non sanno fare nel cortile di casa, sentenziano che la Cina, avendo abbandonato sia Marx che Lenin – da che pulpito viene la predica - è un paese capitalistico solo più efficiente perché più repressivo. Dissento vigorosamente da questi giudizi sommari. Concordo invece ancora con Domenico Losurdo quando sostiene che costoro (i sapienti nostrani) dovrebbero abbandonare la categoria del tradimento e tornare all'apprendimento. Molto più serie (e più pericolose) le tesi invece di Giulio Tremonti che, sembra paradossale, ma con il suo “mercatismo” fornisce una piattaforma analitica non solo alle destre ma anche ai demo-liberisti, e oltre, di casa nostra. Da parte mia, dopo aver visto (poco), letto (molto) e ascoltato molto di più, se proprio proprio debbo azzardare un giudizio, ebbene mi trovo più con chi considera quelle contraddizioni collocate dentro una rappresentazione inedita, e ad esito non dato, di lotta di classe mondiale e, all'interno del paese, dentro la fase di transizione alla società socialista. Che poi, quella che è oggi in scena in Cina, sia una rivisitazione asiatica della Nep dei primi anni dell'Unione Sovietica o, quello di Deng, sia tuttora un tentativo analogo a quello in cui si cimentò Andropov che, se realizzato (Andropov lasciò questo mondo troppo presto per portare a compimento il disegno), forse avrebbe impedito il disastro prodotto prima da Gorbaciov poi concluso con il colpo alla nuca di Eltsin, ecco questo ancora proprio non so. Anche se il ricorso alla Nep mi prende emotivamente. Forse ancora, visto che ogni tanto abbiamo bisogno di analogie, ne azzardo una audace: forse si potrebbe ricorrere addirittura allo Stalin degli anni '30, quando ebbe a sostenere che l'Unione Sovietica o in dieci anni faceva quello che, sul terreno della grande industrializzazione pesante, i paesi capitalistici avanzati avevano fatto in un secolo o (la giovane Unione Sovietica) sarebbe stata spazzata via dalla guerra. E aveva ragione sul fine, ebbe torto sui mezzi per perseguirlo. Punto e a capo sulle analogie. I cinesi, questa la mia ultima sintesi, sono dentro un processo che, così, non si è mai visto nella storia dell'uomo e a esito, ripeto, assolutamente non dato. Va bene che in Cina i libri cominciano dall'ultima pagina, ma questo finale non sta scritto in nessun testo, né loro né nostro. Marciano (i cinesi) verso il socialismo? Loro dicono di sì e, in questa “fase primordiale”, si pongono però un obiettivo intermedio: quello della “società della media prosperità”, da raggiungersi nel 2020 quando, dicono i loro analisti e lo dice il Pcc, spariranno i 100milioni di poveri estremi e quei 180milioni di persone con capacità di spesa medio-alta diventeranno 600-700 milioni. E le sartine potranno comperare gli abiti che confezionano. Auguri per la grande Cina e anche per il futuro del socialismo del mondo intero, perché “per tutti quelli che, come noi, credono al socialismo, quello che la Cina sta facendo rappresenta una speranza. Non è azzardato affermare che il futuro del socialismo nei prossimi decenni dipenderà in larga misura da quello che la Cina saprà realizzare” (Fidel Castro). Nell'attesa facciamo qualcosa anche noi nella piccola Italia, se non un “grande balzo”, almeno qualche saltello.

Indice

- 1) *La Bandiera Rossa sventola... in Via Paolo Sarpi*
- 2) *La Cina vola. L'aquila e la gallina*
- 3) *Hanno messo la freccia del sorpasso e non l'hanno più spenta*
- 4) *Uno spettro si aggira per l'Asia: il sindacato cinese*
- 5) *Le sartine di Dalian che vestono la nuova borghesia*
- 6) *Il debito degli Usa e le importazioni della Cina*
- 7) *"La navigazione dipende dal timone". La svolta denghista ed il controllo dell'economia*
- 8) *Il Partito e la nuova Nep*

SALARI E PROFITTI NELLA PIATTAFORMA CGIL CISL UIL PER UN NUOVO MODELLO CONTRATTUALE: LE RAGIONI DI UNA CRITICA

di Leo Ceglia, segretario CGIL Como, Maggio 2008

«La lotta di classe? C'è stata e l'hanno stravinta i capitalisti.(...) gli ultimi 25 anni hanno visto la quota dei profitti sulla ricchezza nazionale salire a razzo. (...) Nel 1983 la quota del PIL intascata alla voce profitti era pari al 23,1 % (...), nel 2005 era il 31,3 %. (...) 8 punti di PIL, una cifra enorme, uno scivolamento tettonico. (...) 8 punti di PIL oggi sono 120 miliardi di euro.(...) Se i rapporti di forza tra capitale e lavoro fossero ancora quelli di 25 anni fa quei soldi sarebbero nelle tasche dei lavoratori, invece che dei capitalisti. Per i 23 milioni di lavoratori italiani, vorrebbero dire 5 mila e 200 euro, in più, in media, all'anno, se consideriamo anche gli autonomi (professionisti, commercianti, artigiani). (...) Se consideriamo solo i 17 milioni di dipendenti, vuol dire 7 mila euro tonde in più, in busta paga».

Così, con linguaggio "vetero-marxista", riassume Maurizio Ricci su "La Repubblica" del 3 maggio 2008 uno studio della BRI (banca regolamenti internazionali) curato da due studiosi, Ellis e Smith (in internet trovate la versione integrale in inglese).

Ricci ci diceva che se i profitti cambiano i salari cambiano in direzione opposta. Tornano in mente D.Ricardo, e C.Marx, loro la pensavano così.

Bene, se dovessimo pensarla anche noi come Ricardo e Marx allora, inevitabilmente, dovremmo dedurre che la piattaforma unitaria proposta da CGIL CISL UIL per il nuovo modello contrattuale, anche se venisse integralmente sottoscritta da Governo e Confindustria, condannerebbe i lavoratori italiani a registrare nei prossimi anni una diminuzione della loro quota di salari sul PIL (quale che esso sia) e, viceversa, i capitalisti a vederla crescere nella medesima proporzione.

Lo scopo di questo scritto è quello di mostrare, "conti alla mano", la previsione di cui sopra secondo quella teoria che, rapidamente, ci sembra doveroso richiamare.

1. La merce

Il punto di partenza è la merce.¹

Tutte le cose provengono dalla natura, e, salvo l'aria² che respiriamo, esse si presentano come oggetti comunque trasformati e/o da trasformare *con il lavoro umano*, affinché l'uomo stesso, possa utilizzarli per vivere e riprodursi.

Questi oggetti hanno un doppio valore: un valore d'uso e uno di scambio.

Il valore d'uso soddisfa un bisogno e non un altro: il vino non possiamo usarlo per vestirci.

Il valore di scambio è invece indifferente al valore d'uso: una damigiana di vino si può scambiare con qualunque altro prodotto il cui valore sia *"equivalente"* al valore di una damigiana di vino.

Qual è allora questo *equivalente*, cioè la *sostanza* comune a tutte le merci che permette loro di essere scambiate al loro valore? È il lavoro umano richiesto per la loro produzione. E il lavoro umano, nella produzione capitalistica, si misura con il tempo di lavoro, un giorno, una settimana ecc.

¹ «A prima vista, una *merce* sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliaatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finché è *valore d'uso* non c'è nulla di misterioso in essa (... si fa l'esempio di un tavolo, ndr.) ma appena si presenta come *merce*, il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare». Marx, Il capitale.

² Una volta si potevano elencare anche l'acqua e la terra, oggi non più.

Tutte le merci sono diverse fra loro per la forma, le qualità naturali (chimico - fisiche), per i bisogni che devono soddisfare. Ma tutte le merci sono il risultato di processi lavorativi che vedono l'incontro dell'uomo con la natura (in ingresso come materia prima e mezzi di produzione (cioè la natura comunque trasformata e da trasformare ulteriormente), in uscita come prodotto). Il lavoro umano è dunque la "sostanza" comune a tutte le merci che permette loro di essere scambiate. La grandezza che misura la sostanza lavoro è il tempo così, ad esempio, in otto ore di lavoro si produce un valore doppio di quel che si produce in quattro ore (in costanza delle condizioni date).

Il tempo di lavoro è naturalmente quello *medio socialmente determinato*, nello spazio storico e geografico considerato, in modo che eventuali "fannulloni" siano compensati da eventuali "Stakanov" (media destrezza, media abilità, media attenzione, medio assenteismo ecc.). Dunque lo scambio tra merci avviene al loro valore e il loro valore è il tempo di lavoro in esse "cristallizzato" o "incorporato" (nel luogo e nel contesto storico socialmente determinato).

La storia ci ha mostrato come gli scambi diretti siano stati via via sostituiti con la "moneta" (denaro) e come essa oggi sia divenuta l'equivalente generale di tutti gli scambi³.

Ma, questo è importante, che gli scambi avvengano tramite il denaro, nulla toglie alla "legge" fondamentale dello scambio delle merci, e cioè che esse vengono scambiate al loro valore che corrisponde al lavoro necessario a produrle⁴.

2. il "cuore segreto" della produzione capitalistica: il lavoro salariato

Il secondo momento decisivo della teoria che stiamo richiamando ci conduce al "cuore segreto" della produzione capitalistica.

Tutti noi sappiamo che quando sul mercato si incontrano capitalista e lavoratore succede una cosa singolare. Il primo, che ha soldi, materie prime, mezzi di produzione ecc., acquista dal lavoratore il suo lavoro (giornaliero, settimanale, ecc.) *per arricchirsi*, più di quanto lo è già, facendolo lavorare nella sua fabbrica (o impresa). Il secondo, che non ha niente se non la sua "forza lavoro" la **vende** per un salario che gli servirà semplicemente *per conservarla e perpetuarla*.

Perché in questo scambio uno si arricchisce e l'altro no?

Per produrre il capitalista anticipa del denaro in materie prime e mezzi di produzione e realizza il loro incontro con il lavoratore salariato. Produce le sue merci, e infine, vendendole sul mercato e dopo aver pagato il salario al lavoratore, ne trae profitto, cioè ha più soldi di quanti ne ha anticipati. Come si spiega questo profitto? Da dove trae origine?

La produzione capitalistica si può schematizzare in questo modo:

$$D - M - D1$$

Dove "D" sta per denaro anticipato, "M" sta per quantità di merci prodotte, "D1" è la quantità di denaro che risulta alla fine e che è superiore a "D" (di quanto lo vedremo dopo). Perché D1 è superiore a D? Vediamo da vicino come si svolge la produzione capitalistica e lo scopriremo.

Per produrre occorrono diversi elementi: la materia prima, si tratta di merci acquistate al loro valore sul mercato. Poi occorrono i mezzi di produzione (macchinari e edificio e/o terreno dove svolgere l'attività, anch'essi acquistati al loro valore). Infine ci vogliono i

³ Le Banche Centrali regolano la quantità di moneta in circolazione e di riserva. Esse inoltre garantiscono tramite la "parità aurea" le transazioni monetarie (convertibilità delle monete) internazionali.

⁴ Il prezzo delle merci varia al variare della domanda e dell'offerta. Se una merce scarseggia il suo possessore tende ad aumentarne il prezzo oltre il lavoro necessario a produrle, e viceversa. Ma questa situazione "arbitraria" dura poco e, nel tempo, le merci tendono ad essere vendute al loro valore. Nel seguito del lavoro considereremo che il prezzo delle merci sia quello "giusto", corrispondente al loro valore.

lavoratori, che hanno liberamente pattuito uno scambio tra lavoro e salario con il capitalista.

Ora si può produrre e, al termine della produzione (giornaliera, settimanale ecc.), si ottengono le merci da vendere sul mercato.

Cosa conterranno in valore le merci prodotte rispetto a quelle in entrata, cioè cosa sarà trasferito nelle merci finali del valore delle merci iniziali? Vediamo i singoli elementi della produzione uno a uno. Le materie prime cambiano forma ma le ritroviamo nel prodotto finale. Il capitalista le ha acquistate e quel valore se lo ritrova pari pari trasformato. I mezzi di produzione si consumano nel tempo ma il capitalista lo sa bene e ne terrà conto nei suoi conti alla fine. Anche i mezzi di produzione li ha acquistati al loro valore ed essi trasferiscono nelle merci prodotte il loro valore iniziale (tutto o in quota parte nel tempo dato). Infine c'è il lavoro dei lavoratori che trasferiranno nelle merci prodotte il valore del loro lavoro.

Ma se nelle merci prodotte e poi vendute il capitalista ritrovasse il valore in denaro pari a quello anticipato non avrebbe alcun interesse a produrre. Perché dovrebbe prendersi il fastidio di cercare e mettere assieme materie prime mezzi di produzione e lavoratori e poi vendere senza tornaconto?

Evidentemente tra quei tre elementi della produzione, che sono tutte merci acquistate al loro valore (giusto prezzo), ce n'è uno che è particolare, singolare, speciale.

Ed è proprio così, questa merce particolare, singolare, speciale, è la forza lavoro (o potenza del lavoro) del lavoratore.

La sua particolarità consiste nel fatto che è "lavoro vivo" (in potenza), gli altri elementi sono invece "lavoro morto" (lavoro passato di precedenti processi produttivi).

Qual è il valore della forza lavoro? Poiché abbiamo presupposto che il lavoratore la vende al capitalista per conservarla e riprodurla, se egli, poniamo, l'ha venduta per 1000 euro al mese (otto ore al giorno), con questi € 1000 acquisterà tutto quel che è necessario in un mese (in beni materiali e immateriali – cibo, vestiti, cultura ecc.) per conservare e riprodurre la sua forza lavoro di partenza. Dunque il valore della forza lavoro in un mese (salario mensile) è l'equivalente del valore del cibo dei vestiti della cultura ecc. che in un mese servono a mantenere in vita le braccia e il cervello del lavoratore che possiede tale forza lavoro.

Il lavoratore non ha venduto la sua forza lavoro tutta intera, l'ha venduta solo in parte: otto ore al giorno. Per le restanti 16 ore della giornata egli è "libero". L'avesse venduta per l'intera giornata egli non sarebbe più un "venditore di forza lavoro" sarebbe uno "schiavo".

In otto ore di lavoro, e solo in queste, egli non può disporre della sua forza lavoro per sé, ma la mette al servizio del capitalista che può usarla per i suoi scopi.

Ora, pagando un salario mensile di 1000 € il capitalista ha acquistato il diritto di usare la forza lavoro del lavoratore otto ore al giorno per un mese, e la "consumerà" nel processo lavorativo allo stesso modo in cui consuma il suo macchinario.

Ma (questo è decisivo) il valore della forza lavoro (salario) è cosa completamente diversa dal valore cui può dar luogo il suo uso o esercizio nella produzione capitalistica..

Il salario del lavoratore, cioè il valore della sua forza lavoro, è determinato dalla quantità di lavoro cristallizzato nelle merci necessarie alla sua riproduzione. **L'uso di questa forza lavoro, cioè la quantità di lavoro che il lavoratore in questione può trasferire nella produzione di merci della fabbrica in cui lavora, non ha limiti se non nella sua energia vitale (braccia e cervello).**

Con i 1000 euro di salario il lavoratore non solo ripristina le sue energie vitali per 24 ore al giorno per tutto il mese, ma nelle otto ore giornaliere che lavora per il capitalista trasferisce una quota di "energie vitali" nelle merci che produce che è **sempre superiore** al valore delle "energie vitali" che gli sono pagate. Così al lavoratore gli viene pagata la sua forza

lavoro, ma il suo uso “implica” che il valore del lavoro che egli trasferisce nelle merci prodotte è superiore al valore del lavoro in forma di salario che riceve.

«Il valore o prezzo della forza lavoro prende l'apparenza esteriore del prezzo o valore del lavoro stesso (...) benché solo una parte del lavoro giornaliero dell'operaio sia pagata, mentre l'altra parte rimane non pagata, benché proprio questa parte non pagata, o sopralavoro, rappresenti il fondo dal quale sorge il plusvalore o il profitto, ciò nonostante sembra che tutto il lavoro sia lavoro pagato.» (Marx).

Questa “apparenza esteriore” per cui il valore della forza lavoro si presenta come fosse il valore del lavoro è, per così dire, “il cuore segreto” della produzione capitalistica.

È così che le merci vendute al termine della produzione capitalistica realizzano la “Formula del Capitale”, D-M-D1. Il capitalista compera al giusto prezzo il lavoro giornaliero, mensile ecc. del lavoratore e sa che ne trarrà profitto. Il lavoratore vende la sua forza lavoro al capitalista e sa che l'intero prodotto da lui realizzato appartiene al capitalista perché per un tempo determinato (8 ore al giorno) egli è il padrone della sua forza lavoro. Tutto regolare, l'uno si arricchisce, l'altro si conserva e si riproduce.

Se da una merce noi togliamo il valore delle materie prime e dei mezzi di produzione (il lavoro precedente o passato o morto) resta solo il valore del lavoro (o lavoro vivo) che si è incorporato da ultimo in essa. **È solo questo lavoro che contiene la parte che va al capitalista e quella che va al lavoratore. Delle due parti l'una si chiamerà sopralavoro o pluslavoro (che diverrà plusvalore o profitto), l'altra si chiamerà lavoro necessario (che diverrà salario).**

Trattandosi di una medesima sostanza, in una **quantità data** nel luogo e nel periodo di tempo considerato, e dovendola ripartire in due parti tra due soggetti è ovvio che quanto più riceverà l'uno tanto meno riceverà l'altro. **Se la quantità di una parte cambia l'altra cambia in direzione opposta.**

Se nella produzione di un mese, *sottratto il valore delle materie prime e dei mezzi di produzione*, le merci vendute realizzano per ipotesi € 2000 e il salario del lavoratore è € 1000 (il che indica che su otto ore è “pagato” solo quattro ore), il capitalista avrà realizzato un profitto (assoluto) di € 1000, pari al 100 % di quanto ha anticipato come salario.

Siccome non esiste che una sola quantità da dividere, cioè il lavoro del dipendente, è evidente che se sale la quota per il salario, la quota per il profitto scenderà in maniera corrispondente, e viceversa.

Quel che vale tra il singolo capitalista e il singolo lavoratore vale per l'insieme dei capitalisti e l'insieme dei lavoratori.

La produzione capitalistica si identifica con la forma del lavoro salariato e la caratteristica principale del lavoro salariato è quella di “occultare” la verità che il tempo di lavoro del lavoratore non è interamente “pagato” dal capitalista. La “paga” del lavoratore corrisponde solo ad una frazione del tempo di lavoro totale. Nella *produzione feudale* questo frazionamento del tempo di lavoro era esplicito e persino visibile nel tempo e nello spazio. Il servo della gleba lavorava tre giorni per sé sulle sue terre (o su quelle che gli venivano concesse) e tre giorni sulle terre del (e per il) signore feudale. Nella *produzione schiavistica* il frazionamento del tempo di lavoro dello schiavo era occultato in termini rovesciati rispetto alla produzione capitalistica. Lo schiavo sembrava lavorasse gratuitamente per il patrizio tutto il tempo. In realtà per una parte del tempo egli “lavorava per sé” ricevendone in cambio “vitto e alloggio”.

Un corollario della teoria vuole che le **rendite** (tutte le rendite) non siano altro che forme diverse del profitto. Così se un capitalista per dar vita al processo produttivo deve pagare **l'affitto** al proprietario del terreno o dell'immobile dei suoi capannoni, e alle banche gli **interessi** per i soldi necessari all'acquisto di materie prime e mezzi di produzione, egli con i profitti realizzati dovrà pagare anche affitto e interessi (cioè le rendite, - e la questione

non cambia in nulla nel suo concetto se si considera che le varie rendite (banche ecc.) per “realizzarsi” danno vita a loro volta a processi lavorativi capitalistici con grandi quantità di lavoratori salariati - e oggi ci sono banche che detengono “pacchetti industriali” e viceversa). Se per ipotesi il capitalista non ha bisogno né di prestiti dalle banche né di pagare affitti per i capannoni, tutto il profitto è suo e nulla va alle rendite. Questo è l'essenziale della teoria sui salari e i profitti che fa capo a Marx e Ricardo.

3. Salari e profitti: il loro rapporto in Italia ai giorni nostri.

Ora possiamo passare all'attualità. Prenderemo, oltre quelli di “la Repubblica”, anche dall'IRES CGIL e da un libricino un po' di dati, e li elaboreremo secondo la teoria suesposta.⁵

“La Repubblica” ci dice che la quota dei profitti sul PIL nel 2005 è stata del 31,% (arrotondiamo). Siccome ogni punto di PIL è circa 15 miliardi di euro vuol dire che i capitalisti hanno tutti assieme intascato 465 miliardi di euro. Quanti sono i capitalisti in Italia? Circa 4,3 milioni (CGIL, pag.18). Dunque ogni capitalista ha intascato mediamente €108.140 nel 2005.

Come è andata ai lavoratori? Quanto hanno intascato? Essi erano nel 2005, 16.300.000 circa e la loro retribuzione media lorda annua era di €21.400 (CGIL pag.18). Dunque essi tutti assieme hanno intascato 348,8 miliardi di euro. Cioè in proporzione la loro quota di salari sul PIL è stata del 23,25 %.

Salari e profitti come abbiamo visto sono due parti della medesima sostanza, il lavoro.

Una semplice divisione ci dice quanta parte di una giornata o di una settimana ecc. di lavoro va ai salari e quanta va ai profitti. Basta dividere tra loro il “reddito totale” (salario + profitto) medio annuo con il salario, cioè: $((€ 108.140 + € 21.400) : € 21.400 = 6,05)$. Cioè un rapporto 1 a 6 circa, cioè su 6 giorni la settimana (in ipotesi di orario 6 x 6) il lavoratore lavora per sé 1 giorno (o per meglio dire è pagato una giornata di lavoro) e gli altri 5 giorni lavora per il capitalista o, se preferite, per il datore di lavoro (non pagato).

Questo dato potrà sorprendere qualcuno. Invece è proprio così; e da noi in occidente ci va di lusso.

4. salari e profitti: ovvero “la condizione sociale relativa” nel capitalismo

Salari e profitti, sono anche “**rapporti sociali di produzione**”, cioè indicano la “**condizione sociale relativa**” dei lavoratori rispetto ai capitalisti e tra essi e i mezzi di produzione, e viceversa, (il tenore di vita relativo se volete, nonché il rapporto dell'uomo con la natura, per sintetizzare senza banalizzare). Questo fa sì che per la storia del nostro Paese, e dell'Occidente in generale, un sesto del lavoro mensile fornisce al lavoratore un salario sufficiente a tirare la terza settimana - e in alcuni periodi storici anche la quarta e relativo risparmio -, pur se la distanza relativa dal “tenore di vita” del capitalista aumenta continuamente (si pensi agli stipendi dei top-manager e all'aumento della loro distanza dai salari accumulata negli ultimi 60 anni – si è passati da 50 a 1 a 500 a 1).

Così a fine anni '60 e nel corso degli anni '70, la condizione sociale relativa dei lavoratori rispetto ai capitalisti era tale che i lavoratori (e i pensionati) non solo tiravano la quarta settimana, ma riuscivano anche a risparmiare qualcosa ed erano convinti che i loro figli

⁵ L'IRES CGIL ha prodotto interessanti dossier sull'andamento dei salari in Italia il 19 novembre 2007 e la CGIL Lombardia li ha recentemente utilizzati facendoli circolare in tutta l'organizzazione come materiale a sostegno della piattaforma unitaria sul nuovo modello contrattuale. Sono facilmente reperibili entrambe le documentazioni sui rispettivi siti. Quando ci riferiremo ai dossier del 19 novembre 2007 scriveremo “IRES”, quando ci riferiremo al materiale della CGIL Lombardia scriveremo “CGIL”. Il libro è quello di **Eduardo Aldo Carra**, “**L'economia in tasca**”, ed. **EDIESSE (vivamente consigliato)**. Quando ci riferiremo ad esso scriveremo “Carra”.

sarebbero stati meglio di loro (speranza questa, comune anche alle generazioni precedenti).

Oggi invece, e segnatamente negli ultimi dieci anni, è lentamente maturata una condizione sociale relativa che crea difficoltà ai lavoratori (e pensionati) ed essi hanno cominciato a faticare ad arrivare alla quarta settimana. Inoltre, dicono i sociologi, per la prima volta i loro figli hanno aspettative generali verso il futuro decisamente negative. E di ciò sono consapevoli padri e figli (ci torneremo).

Non dimentichiamo poi che il rapporto 1 a 6 è la media del pollo.

Essa ci dice che nel mondo (e in alcune nicchie di lavoro anche nei paesi ricchi) ci sono lavoratori che hanno un tenore di vita prossimo alla fame e lavorano per sé per anche pochi minuti al giorno e tutto il resto per i profitti del capitalista (chi ha visto recentemente il servizio di Report sulla Nigeria, o ha letto qualcosa su cosa sta succedendo in Angola – dove il PIL cresce al ritmo di 25-30 punti l'anno e le multinazionali occidentali fanno miliardi di dollari di profitti l'anno con 6 milioni di lavoratori con salari di pochi dollari al giorno (altro che Cina e India!) – oppure chi ha letto **“Shock Economy” di Naomi Klein, che consigliamo vivissimamente**), sa che il rapporto 1 a 6 è più che roseo, e infatti, poco più di un mese fa, in occasione delle graduatorie annuali che gli americani si premurano di fare, abbiamo letto su tutti i giornali le classifiche dei “paperon de’ paperoni” e abbiamo letto che i primi mille tra essi possiedono una ricchezza complessiva, un patrimonio, che è il doppio della ricchezza posseduta dai 2,5 miliardi dei *“dannati della terra”*. Vuol dire che mediamente uno dei mille superricchi ha una ricchezza che è 5 milioni di volte superiore a quella di uno tra i 2,5 miliardi di poveri). La realtà è proprio questa, per la gran parte del tempo i lavoratori lavorano per ingrassare i capitalisti, anche in occidente. Anche da noi, dove il 10% della popolazione possiede il 50% della ricchezza del Paese.

Salari e profitti insieme nel 2005 coprono una quota di PIL del 54,35 % (31,1 punti ai profitti e 23,25 ai salari), il resto del PIL se lo dividono i pensionati (salario differito) e lavoro autonomo e rendite.

Secondo l'istogramma a pag.143 -“la distribuzione del reddito”- elaborato da Carra su dati ISTAT, nel 1980 i **redditi da lavoro** (dipendenti e pensionati) coprivano il 61% del PIL mentre nel 2004 erano scesi al 57%. Viceversa, gli **“altri redditi”** (cioè “reddito da lavoro indipendente e remunerazione del capitale” – così si esprime Carra -) sono saliti dal 39% nel 1980 al 43% nel 2004.

Teniamo per buona questa ripartizione dei redditi sul PIL di Carra in due parti: “redditi da lavoro” e “altri redditi” e chiediamoci come sia successo questo travaso a scapito dei redditi da lavoro.

Due sono le cause dal punto di vista tecnico ed economico: la crescita della produttività del lavoro e l'inflazione. Solo una invece è la causa in termini politici: **il mondo del lavoro è “meno forte” che un tempo.**

5. La crescita della produttività del lavoro e i suoi effetti su salari e profitti.

Parlo a dei sindacalisti e quindi non devo soffermarmi troppo a spiegare cosa sia la produttività e quali ne siano le cause.

Richiamiamo comunque brevemente lo schema teorico della produzione del “plusvalore relativo” (a questo conduce l'aumento di produttività), che via via storicamente ha “conteso” a quello assoluto la fonte del profitto.

La giornata di lavoro ha un limite naturale invalicabile: essa è sempre inferiore alle 24 ore. Nel passato (e ancora oggi in tanta parte del mondo) si arrivava anche alle 18 ore al giorno di lavoro (bambini compresi). Allungando la giornata di lavoro fino ai limiti fisici dell'energia vitale dei lavoratori i capitalisti aumentavano il tempo di pluslavoro (plusvalore assoluto o profitto) il più possibile oltre il tempo di lavoro necessario (salario). Oggi da noi

la giornata di lavoro è di otto ore ed essa è ripartita come abbiamo visto in 1/6 del tempo in lavoro necessario e nei restanti 5/6 in pluslavoro.

Supponiamo che oltre le otto ore al giorno la giornata non possa andare (in realtà con gli straordinari questo avviene) e chiediamoci se il capitalista non abbia altre strade per aumentare la sua quota di pluslavoro. Sì che ce l'ha, vediamo.

Schematizziamo in una retta una giornata di lavoro di otto ore e indichiamone i limiti con A e B. Ad 1/6 della retta indichiamo il punto C in modo che il segmento AC rappresenti il lavoro necessario e, infine, indichiamo un punto D compreso tra A e C a piacere (supponiamo a metà).

A-----D-----C-----B

Il segmento CB è il pluslavoro del capitalista ed esso ha due limiti l'uno dei quali, B, non può essere superato. Il capitalista però può superare il limite C spingendolo verso A, poniamo fino a D.

Se per un qualunque motivo questa operazione gli riesce, egli avrà aumentato il suo pluslavoro del segmento CD a scapito del precedente lavoro necessario che ora verrà rappresentato dal segmento AD. **Il plusvalore corrispondente al segmento CD si chiama plusvalore relativo.**

Come si produce il plusvalore relativo? Aumentando la produttività. Come si produce un aumento di produttività (nell'ipotesi che non si ricorra al plusvalore assoluto, cioè agli straordinari)? In molti modi.

Con nuovo macchinario, con nuove organizzazioni del lavoro (esempi classici il taylorismo e il toyotismo), con un contesto produttivo più favorevole (infrastrutture sul territorio in strade e ferrovie, aeroporti, informatizzazione, pubblica amministrazione ecc.). Tutte cose note.

Ma l'aumento di produttività, cioè produrre più merci con gli stessi lavoratori nell'unità di tempo considerata, ha come conseguenza che le merci prodotte vengono ad avere un valore inferiore rispetto a prima.

Nell'esempio dello schema sopra riportato abbiamo simulato che il segmento CD fosse la metà del segmento AC. Questo significa che il valore della quantità di beni necessari a riprodurre la forza lavoro si è dimezzato a seguito dell'aumento di produttività realizzato (ora vale il segmento AD). Il che significa che se ad esempio con mille euro al mese il lavoratore prima acquistava le merci necessarie alla sua riproduzione, ora la stessa quantità di merci necessarie a ripristinare le sue energie vitali deve acquistarle con € 500. Il valore della forza lavoro si è dimezzato perché si è dimezzato il tempo di lavoro necessario a riprodurla, ma a questo dimezzamento corrisponde la stessa quantità di merci di prima (si presuppone sempre che il salario non viene diminuito arbitrariamente dal capitalista e che esso sia quello "giusto").

Il profitto invece, grazie all'aumentata produttività del lavoro (e al conseguente plusvalore relativo), è passato da 5/6 a 11/12, dall'83,3% al 91,6% del valore del lavoro del lavoratore.

Ma vediamo più da vicino cosa succede ai salari, ai profitti, e al valore (prezzo) delle merci, in presenza di un aumento di produttività del lavoro visto che le conseguenze sono così importanti. Non prima però di aver fatto cenno al **"saggio del profitto"**. Quello di cui abbiamo parlato fino ad ora è infatti il "profitto assoluto" o "saggio di sfruttamento", vale a dire il valore delle merci prodotte nell'unità di tempo senza considerare il valore delle materie prime e dei mezzi di produzione in esse incorporato. Il capitalista però anticipa anche queste ultime spese oltre che pagare i salari.

Il rapporto tra profitti e l'insieme delle spese sostenute dal capitalista è il "saggio di profitto".

6. la “fabbrichetta dell’ingegner Marco”

Immaginiamo la “fabbrichetta” rappresentativa del “Sistema Italia” (l’esempio lo prendiamo da Carra, pag. 15 e sgg e lo adattiamo ai nostri scopi) e vediamo cosa concretamente succede a seguito di un aumento di produttività del lavoro).

Ecco la “fabbrichetta dell’Ingegnere Marco”⁶. Essa è così composta:

TAB. 1: la “fabbrichetta dell’ingegner Marco”

dipendenti	Retribuzione mensile netta a gennaio 2002
Operaio Laura	€ 1000
Operaio Sergio	€ 1000
Dirigente Mario	€ 3000
Precaria Giovanna	€ 600
	Tot salari = € 5.600

L’ingegner Marco, il padrone, si reca al lavoro tutte le mattine e lavora con i suoi dipendenti.

Il mese di gennaio 2002, ci racconta Carra, egli ha anticipato:

- € 15.000 in materie prime e mezzi di produzione (Carra definisce materie prime e mezzi di produzione “**consumo intermedio**” e così lo definisce anche l’ISTAT, prendiamo confidenza con la terminologia accademica che in seguito ci servirà)
- ha avuto un **fatturato** di € 40.000 (valore della produzione). Quindi la “fabbrichetta”, dice Carra: «aveva creato valore per € 25.000 (definito, in linguaggio accademico, “**valore aggiunto**”)».

Riassumiamo in una tabella questi dati e aggiungiamo **la ripartizione tra salari e profitti e calcoliamo il saggio di profitto**.

TAB 2: i “conti” nella “fabbrichetta”

Conto della produzione gennaio 2002 (e ripartizione salari e profitti e saggio di profitto)	
(a) Fatturato (valore della produzione)	€ 40.000
(b) Consumi interm. (mezzi di p. e mat. prime)	€ 15.000
(c) = (a-b) = Valore aggiunto	€ 25.000
(d) salari	€ 5.600 (22,4 % del valore aggiunto)
(e) = (c-d) = Profitto dell’ingegnere	€ 19.400 (77,6 % del valore aggiunto)
(f) = (b+d) = spese dell’ingegnere	€ 20.600
(g) = (e/f) = Saggio di profitto	94,17 %

Supponiamo ora che il fatturato corrisponda a 40 pezzi (di qualunque cosa) dal valore di € 1.000 cadauno e vediamo in un singolo pezzo come è ripartito il suo valore. Si avrà che in ogni pezzo del valore di € 1.000 vi saranno € 375 di consumo intermedio, € 140 di salari, infine € 485 di profitti, come vediamo nella tabella 3.

TAB. 3: i “conti” nel singolo pezzo

Ripartizione del valore di € 1.000 in un pezzo (fatturato totale di 40 pezzi = € 40.000) e calcolo del guadagno su ciascun pezzo e saggio di profitto su ciascun pezzo
--

⁶ La “fabbrichetta” immaginata da Carra corrisponde mediamente alla situazione del Paese dove la media di lavoratori per singola impresa nel 2002 era di 3,8 dipendenti (16,3 ml i dipendenti e 4,3 ml le imprese). Non vengono presi in considerazione i lavoratori autonomi, 6 milioni circa. Infine ci sono i lavoratori in nero, circa 4 milioni (questi non verranno mai presi in considerazione perché non sono conteggiati nel PIL. Ci aveva provato Berlusconi a “piazzerli” in Europa sostenendo che considerando anche il nero l’Italia era messa bene, ma gli è andata male).

Valor assoluto per elemento		percentuale	
Consumo intermedio € 375	Spesa dell'ingegnere per singolo pezzo = € 515	37,5 %	51,5 %
Salari € 140		14 %	
Profitto	€ 485	48,5 %	
Totale di un pezzo	€ 1.000	100 %	
Saggio di profitto		94,17 %	

Da questa tabella si vede come l'Ingegnere Marco ha speso per ciascun pezzo € 515 (cioè 375 euro per il consumo intermedio e 140 euro per il salario) e ne ha ricavato € 485. Il 94,17 %. Bel guadagno.

Supponiamo ora che l'Ingegnere Marco introduca una nuova e rivoluzionaria organizzazione del lavoro e riesca a produrre 80 pezzi al mese invece che 40 con gli stessi dipendenti (tralasciamo per semplicità nei calcoli l'introduzione di nuovo macchinario ricordando che il taylorismo ottenne ai suoi inizi risultati anche migliori).

Facciamo i conti con la nuova situazione.

I pezzi che ora vengono prodotti in un mese sono raddoppiati, sono ora 80.

Raddoppia pure la spesa che l'ingegnere deve sostenere per le materie prime, ora è di 30.000 euro.

I salari invece restano quelli, € 5.600.

Quale sarà il fatturato? Questo è un bel problema.

Se egli, l'ingegnere, prima aveva una quota di mercato pari a 40 pezzi che vendeva a € 1000 cadauno ora deve riuscire a piazzarne 80 di pezzi e se li vendesse sempre a € 1.000 avrebbe raddoppiato il fatturato e la sua quota di mercato!

Il dirigente Mario segnala però all'ingegnere che la cosa è alquanto difficile, a quel prezzo gli 80 pezzi proprio non riesce a piazzarli. Se invece li vendesse a € 800 cadauno forse...

Detto fatto. Operazione riuscita. Venduti tutti, fatturato € 64.000.

Riportiamo questa nuova situazione nelle tabelle precedenti con i nuovi dati e avremo:

TAB 2 BIS (crescita della produttività del lavoro)

Conto della produzione gennaio 2002 (e ripartizione salari e profitti e saggio di profitto)	
(a) Fatturato (valore della produzione)	€ 64.000
(b) Consumi interm. (mezzi di p. e mat. prime)	€ 30.000
(c) = (a-b) = Valore aggiunto	€ 34.000
(d) salari	€ 5.600 (16,4 % del valore aggiunto)
(e) = (c-d) = Profitto dell'ingegnere	€ 28.400 (83,6 % del valore aggiunto)
(f) = (b+d) = spese dell'ingegnere	€ 35.600
(g) = (e/f) = Saggio di profitto	79,7 %

Nella nuova situazione si ha che i salari sono sempre quelli ma il loro peso sul valore aggiunto è diminuito, dal 22,4% al 16,4 %. 6 punti in meno.

Viceversa, il profitto dell'ingegnere è aumentato di 6 punti.

Ma il saggio di profitto è sceso dal 94,17 % al 79,77 %.

Vediamo ora cosa accade con la nuova situazione alla composizione in valore del singolo pezzo. In ogni pezzo del valore di € 800 vi saranno € 375 di consumo intermedio, € 70 di salario, € 355 di profitto. Come vediamo nella tabella 3 BIS.

TAB. 3 BIS (effetti della crescita della produttività sul singolo pezzo)

Ripartizione del valore di € 800 in un pezzo (fatturato totale di 80 pezzi = € 64.000) e calcolo del guadagno su ciascun pezzo e relativo saggio di profitto			
Valor assoluto per elemento		percentuale	
Consumo intermedio € 375	Spesa dell'ingegnere per singolo pezzo = € 445	46,87 %	55,62 %
Salari € 70		8,75 %	
Profitto	€ 355	44,38 %	
Totale di un pezzo	€ 800	100 %	
Saggio di profitto		79,7%	

Da questa tabella si vede che l'ingegnere per ciascun pezzo ha speso €445⁷ e ne ha ricavato € 355. Il 79,7%. Bel guadagno ma meno che prima per ciascun pezzo. Questo si spiega col fatto che in ogni singolo pezzo a seguito dell'aumento della produttività del lavoro cresce il peso relativo delle materie prime e dei mezzi di produzione e questa caduta del "saggio di profitto" che si rinnova ad ogni crescita di produttività del lavoro è compensato appunto dall'aumento della quantità della produzione.⁸

Il confronto delle tabelle 2 e 2 BIS e quello tra 3 e 3 BIS fa emergere che:

- I salari hanno diminuito il loro peso sul valore aggiunto, dal 22,4% al 16,47% (- 5,93 punti)
- I profitti l'hanno aumentato nella direzione opposta (+ 5,93 punti)
- Il saggio di profitto è però sceso di 14,41 punti.

Inoltre :

1. Dopo l'aumento della produttività del lavoro il prezzo del singolo pezzo è diminuito del 20 %. **Dunque all'aumento della produttività del lavoro è associata la diminuzione del valore delle merci. E quindi anche della merce forza-lavoro.**
2. Il consumo intermedio è salito di + 9,38 punti sui pezzi venduti a € 800⁹.

⁷ L'ingegnere ha conquistato il doppio del mercato che aveva in precedenza vendendo i suoi pezzi a € 800. Entro quali limiti egli poteva operare per conquistare nuove fette di mercato? € 445, cioè la spesa per ciascun pezzo, costituisce il **limite inferiore al di sotto del quale l'ingegnere non poteva andare senza smenarci**. Il limite superiore era ovviamente € 1.000. Nella produzione capitalistica a seguito di "eccessivi" aumenti di produttività possono a volte capitare spiacevoli e gravi imprevisti. Quando l'aumento di produttività è "eccessivo" la nuova maggiore quantità di merci prodotte non riesce ad essere venduta sul mercato ad un prezzo al di sopra del "limite inferiore" di cui sopra. Significa che l'offerta di beni è di molto superiore alla loro domanda sul mercato. E allora sono guai. Si chiamano "**crisi di sovrapproduzione**" o "**recessioni**". I padroni sono costretti a vendere le loro merci al di sotto del loro valore (o a mandarle al macero). Per recuperare un po' del profitto mancato cercano di rifarsi sul salario e licenziano i lavoratori. Ma questo diviene presto un rimedio peggiore del male, perché l'aumento dei disoccupati provoca a sua volta una ulteriore caduta della domanda di beni. I disoccupati poi corrono a ritirare i loro risparmi per far fronte al periodo di disoccupazione e se diventano troppi nello stesso momento le banche non hanno liquidità sufficiente per far fronte alle richieste ... e allora è il panico. È quel che è accaduto nel 1929 come si sa. E se n'è usciti con Keynes.

⁸ Questa dinamica dei profitti al crescere della produttività si chiama "**caduta tendenziale del saggio di profitto**" ed è una conseguenza inevitabile dell'aumento della produttività del lavoro che a sua volta è conseguenza inevitabile della "sete" di plusvalore relativo da parte del Capitale. Per questo il singolo capitalista vuole sempre più produttività e competitività per produrre e vendere quante più merci possibili. Ma lo stesso fanno tutti i capitalisti ... e così siamo "sepolti" da un "immane raccolta di merci". I teorici della "**decrescita**" giustamente dicono: «chi pensa che la produzione di merci debba crescere illimitatamente in un mondo finito, o è un pazzo o è un economista». Ben detto, anche se sarebbe stato meglio dire «o è un pazzo o è un capitalista».

⁹ La "parte fissa" del capitale (il consumo intermedio o materie prime e tecnologia o lavoro passato) si chiama anche "capitale costante" e si indica con "C" e lo si distingue dal capitale variabile "V" (lavoro necessario o lavoro vivo). Il

3. Quel che ha fatto l'ingegner Marco per aumentare la produttività nella sua azienda presto (o tardi) sarà fatto in tutte le aziende. In tal modo, tutte le merci prodotte dagli altri capitalisti seguiranno il destino dei pezzi dell'Ingegnere e vedranno scendere il loro prezzo. Quando tutte le merci che componevano l'equivalente del salario avranno abbassato il loro prezzo, anche il prezzo del salario sarà diminuito nella stessa misura. Il plusvalore relativo (pluslavoro relativo), quello che indicammo nel segmento CD corrispondente all'aumento di produttività corrisponderà alla diminuzione del lavoro necessario (salario dei lavoratori) che ora corrisponderà al segmento AD. **Dunque ogni aumento di produttività che determina crescita dei profitti grazie al plusvalore relativo determina una diminuzione dei salari dal lato della loro condizione sociale relativa.** Così i lavoratori della "fabbrichetta" potranno certo comperare le stesse merci che comperavano prima ma la loro distanza dai profitti dell'ingegnere è aumentata. Cioè la condizione sociale relativa di Paola Sergio Mario e Giovanna rispetto all'ingegner Marco è peggiorata.

Una riprova di queste dinamiche ce l'abbiamo avuta in questi anni secondo lo studio dell'IRES. A pag. 2 del dossier CGIL troviamo la "torta" della crescita della produttività in Italia dal 1992 al 2006. E si scopre che al lavoro è andata una "fetta" del 13 % e alle imprese l'87 % («*su una crescita complessiva di 16,7 punti percentuali, in termini reali, **solamente 2,2 p.p. sono andati al lavoro***», scrive l'IRES, e a fianco nella stessa pagina troviamo l'istogramma sulla ripartizione dei profitti e dei salari dal 1995 al 2006: la variazione media annua secondo l'IRES è stata per i salari + 0,4 e per i profitti + 8,1 (cioè 20 volte tanto).

Quando, in presenza di una crescita di produttività in un periodo considerato, i lavoratori chiedono un aumento dei salari, essi avanzano una richiesta politica prima che economica, chiedono di difendere il loro tenore di vita relativo.¹⁰

Se la crescita della produttività abbassa i salari dei lavoratori, cioè il valore delle merci necessarie alla loro riproduzione, l'inflazione si muove in direzione opposta.

7. L'inflazione e i suoi effetti su salari e profitti.

Che cos'è l'inflazione? Tutti sanno che essa «è la variazione nel tempo dei prezzi» (Carra p.25). E, aggiunge Carra: «**Teoricamente la variazione può essere positiva o negativa, ma questo secondo caso non si verifica mai. Quindi ormai il concetto di inflazione coincide con l'aumento dei prezzi. È importante acquisire questo concetto di variazione. Quando si dice che l'inflazione diminuisce non significa che i prezzi diminuiscono ma che rallenta il tasso di crescita**»¹¹. Se l'inflazione comporta

rapporto C/C+V si definisce "**composizione organica del capitale**". Ad ogni aumento di produttività del lavoro si ha un aumento della composizione organica del capitale cui consegue la caduta tendenziale del saggio di profitto.

¹⁰ In un certo senso essi sono "esosì" e violano con le loro richieste le leggi dello scambio. Infatti chiedono un salario superiore a quello necessario all'acquisto delle merci necessarie alla loro riproduzione. La loro però è una richiesta sacrosanta perché, politicamente, chiedono di poter partecipare alla ripartizione dell'aumento di produttività per diminuire le disuguaglianze economiche e sociali che derivano dalla produttività ripartita quasi tutta a favore dei profitti che sono aumentati in questi anni "oltre la decenza", per così dire.

¹¹ La variazione negativa dell'inflazione si chiama "deflazione" e si produce a fronte di crescite "abnormi" di produttività del lavoro (e la sovrapproduzione di merci è tale che esse per essere vendute arrivano ad essere svendute al di sotto del loro "limite inferiore" (V. nota 7). Ultimamente essa si è effettivamente verificata in Giappone agli inizi del 2000 e corrisponde a una diminuzione generalizzata dei prezzi delle merci al di sotto del loro limite inferiore (ricordate il "miracolo giapponese? Si trattava della loro produttività, "scoppiava di salute" e quando effettivamente è scoppiata il Giappone è andato in TILT e ne è uscito solo un paio di anni fa grazie alla politica monetaria della sua banca centrale (di tipo Keynesiana) – tasso di sconto vicino allo zero – e alla crescita dei mercati (Cina ecc.). Ugualmente, in questa sede, possiamo ritenere corretta la definizione di Carra.

un aumento del prezzo delle merci essa si muove in direzione opposta alla produttività che, come abbiamo visto comporta una diminuzione del prezzo delle merci. Guardare alla crescita della inflazione in relazione alla crescita della produttività, e viceversa, è assai interessante. Se i prezzi crescono infatti vuol dire che occorre più lavoro a produrle e se occorre più lavoro a produrle vuol dire che la produttività del lavoro è più bassa (l'Europa sotto il tallone della BCE ne è una dimostrazione: bassa inflazione = bassa produttività).

Una crescita dei prezzi indica una “decrescita della produttività”.

Come può accadere che la produttività del lavoro decresca? E che significa?

Come possa accadere ce l'abbiamo sotto gli occhi in maniera accecante in questi giorni. Da qualche mese il petrolio cresce di 1-2 dollari al giorno e i prodotti alimentari essenziali che servono a sfamare 1/3 della popolazione nel mondo (il riso in particolare) sono raddoppiati in un anno. Cosa è successo? È successo che è partita la corsa alla bioenergia, e, per far circolare le automobili milioni di ettari di terra sono oggi coltivati a questo scopo. La storia non si ripete mai uguale a se stessa, ma questa storia ricorda **“quando le pecore mangiarono gli uomini”** (l'inizio del macchinismo industriale in Inghilterra comportò l'espropriazione delle terre ai contadini per farci pascolare le pecore la cui lana serviva alle industrie tessili che producevano tessuti per tutto il mondo). In questi giorni si può dire che **“le automobili mangiano gli uomini”** e grano e mais servono per alimentare le automobili. Così per continuare a produrre gli stessi alimenti di prima su una minor superficie coltivabile ci vuole più lavoro di prima (e la spinta agli OGM salirà fortissimamente). Il petrolio invece è sempre più scarso e difficile da estrarre e per farlo ci vuole più “consumo intermedio” (tecnologia) e più lavoro che un tempo. Se a questo si aggiunge la crescita continua della domanda proveniente da Cina e India, il pantano dell'IRAQ, la strepitosa piega che ha preso l'America Latina che sta praticamente cacciando gli americani e le “sette sorelle” dallo sfruttamento delle loro risorse petrolifere ed energetiche, ecco spiegato perché i prezzi sono saliti (e salirà fortissimamente anche la spinta al nucleare per l'energia). Certo c'è anche la speculazione finanziaria che a seguito della crisi dei *subprime* ha dirottato i suoi appetiti su alimenti e petrolio, e gli speculatori interessati scommettono sulla crescita del prezzo del petrolio a 200 dollari al barile in un paio d'anni e all'ulteriore raddoppio del riso nello stesso tempo, ma sono appunto speculazioni finanziarie, *bolle* che scoppieranno come è scoppiata quella dei *subprime*. Ma nel medio lungo periodo scenderanno, perché le merci nel tempo tendono al loro valore e annullano gli effetti speculativi, cioè le variazioni “arbitrarie” dei prezzi. Quel che è certo è che a produrre petrolio e alimenti oggi ci vuole **più lavoro di prima**. E questo fa salire i prezzi. Tutti i prezzi, essendo l'energia il carburante della loro circolazione.

E che significa questo aumento dei prezzi? Significa che **la produttività decresce**.

Se tutti i prezzi crescono, crescono pure quelli delle merci che sono necessarie a riprodurre il valore della forza-lavoro. E quando cresce il valore della forza lavoro cresce la quantità di lavoro necessario (il segmento AC o AD nello schema prima riportato, e questo significa appunto che la produttività decresce).

Quando a seguito dell'aumento dei prezzi i lavoratori chiedono più salario fanno né più né meno che quello che fanno tutti i possessori di merci, chiedono il maggior valore della loro merce, la forza lavoro. Esattamente come ogni altro venditore di merci il quale se si vede aumentare i costi delle sue merci cerca di farsi pagare questo valore maggiore.

I teorici del «**siamo tutti consumatori**» dimenticano che il lavoratore è anche un **“venditore della sua forza lavoro”**. A volte si ha l'impressione che lo si dimentichi anche in casa sindacale.

Chiedere l'aumento dei salari per recuperare rispetto all'inflazione è un dovere economico prima che politico, è la semplice osservanza della legge fondamentale dello scambio di merci.

I padroni fanno il loro mestiere a farci sudare la richiesta di salario per recuperare l'inflazione, ma, **se avessimo i rapporti di forza necessari, dovremmo chiedere l'adeguamento automatico e integrale per legge, cioè quella parolaccia che un tempo si chiamava scala mobile. In questo caso i lavoratori non vedrebbero aumentato il loro tenore di vita, vedrebbero solo riconosciuto dal mercato, dal padrone, il giusto valore dell'unica merce di cui dispongono, le loro braccia e il loro cervello, esattamente come egli, il padrone, dal mercato pretende il riconoscimento dell'accresciuto valore delle sue merci.**

Ma, come sapete, oggi nessuno o quasi osa rivendicare la scala mobile, perché essa scatenerrebbe effetti inflazionistici devastanti per gli stessi lavoratori. La rincorsa salari – prezzi sarebbe un male assoluto, vuole la vulgata corrente. Eppure, come abbiamo visto, i lavoratori chiederebbero semplicemente e giustamente il valore della loro merce (forza lavoro/salario) niente di più niente di meno (nessuna “speculazione” da parte loro). E allora?

Allora la rincorsa prezzi – salari non è legata all'inflazione ma alla produttività del lavoro.

Dopo quanto abbiamo detto dovrebbe essere chiaro che l'inflazione aumenta il prezzo della forza lavoro come quello di tutte le altre merci e dunque l'adeguamento del salario all'inflazione non innesta nessuna spirale sui prezzi ma realizza solo il suo giusto valore.

È invece la richiesta di salario “aggiuntivo” sulla produttività del lavoro che potrebbe innestare la rincorsa a spirale salari - prezzi - salari, perché se i lavoratori riescono ad ottenerla essi hanno ottenuto un riconoscimento salariale superiore al valore della loro forza lavoro. (fate mente locale al pluslavoro relativo e a come esso aveva accorciato il segmento di lavoro necessario).

Perché allora, anche nel sindacato, si pensa che sia la rincorsa all'inflazione ad innestare la spirale salari-prezzi-salari così dannosa ai lavoratori stessi e al Paese e, viceversa, si pensa che chiedere quote di produttività sia invece giusto e vantaggioso per i lavoratori e per il Paese?

Si tratta come vedete di un vero e proprio rovesciamento della realtà. Come è possibile?

La spiegazione è semplice. Per i padroni è un “rovesciamento interessato”, per i lavoratori e il sindacato è “cecità”. La spiegazione sta nel fatto che sull'intero salario dei lavoratori la parte relativa alla quota di produttività è circa il 12 %. Poco più di un decimo del totale.

E se la crescita salariale la si affida ad un decimo del salario si capisce bene l'entusiasmo di Confindustria. Si capisce meno la condisione del sindacato. Se viceversa l'incremento salariale lo si affidasse ai nove decimi del salario dando per scontato l'automatismo del recupero dell'inflazione reale e chiedendo anche per questa via, per ragioni politiche di equità e giustizia sociale, una maggior quota di PIL allora si capirebbero le grida di disperazione dei padroni. Un po' meno la ritrosia del sindacato (ci torneremo, prima terminiamo rapidamente con l'inflazione).

L'inflazione ha un effetto redistributivo dei redditi svantaggioso per i redditi bassi e vantaggioso per i redditi alti.

Carra ci propone una tabella sugli effetti inflazionistici sui lavoratori della “fabbrichetta” e ne trae considerazioni che condividiamo.

Prima egli ci ha informato sugli aumenti delle retribuzioni nel triennio 2002-2005 che sono stati: per Laura di € 50 che è arrivata a € 1050 (aumento contrattuale), per Sergio di € 100 che è arrivato a € 1.100 (contratto come Laura e straordinari per € 50), Mario è arrivato a € 3.300 (contratto), Giovanna la precaria è restata dov'era, a € 600.

L'inflazione, suppone Carra, è invece cresciuta del 10% nello stesso periodo. (I dati sono inventati per semplicità nei calcoli). Vediamone gli effetti sui nostri quattro amici.

TAB. 4: L'inflazione e i suoi effetti (retribuzioni a confronto supponendo nel triennio 2002 – 2005 un aumento dell'inflazione del 10%)

	Gennaio 2002	Gennaio 2005: retribuzione effettiva	Gennaio 2005: retribuzione necessaria a recupero inflazione	Variazione assoluta	Variazione percentuale
Operaio Laura	1.000	€ 1.050	€ 1.100	-€ 50	-5%
Operaio Sergio	1.000	€ 1.100	€ 1.100	0	0
Dirigente Mario	3.000	€ 3.300	€ 3.300	0	0
Precaria Giovanna	600	€ 600	€ 660	-€ 60	-10%

Com'è ora la situazione tra i quattro?

Laura nonostante l'aumento contrattuale del 5 % ha perso in potere di acquisto il 5 %.

Sergio e Mario hanno mantenuto invariato il loro potere di acquisto.

Giovanna che già era sfortunata per la bassa retribuzione del 2002 ha nel 2005 un minore potere d'acquisto del 10 %.

La differenza più vistosa di questa tabella è però il confronto tra Laura e Giovanna da un lato e il dirigente Mario dall'altro.

Laura e Giovanna nel 2005 dovrebbero spendere per riprodurre la loro condizione lavorativa relativa del 2002 più di quanto guadagnano (a Laura mancano 50 euro e a Giovanna 60). A Mario invece gli "avanzano i soldi" perché con i 300 euro di aumento ne ha più che a sufficienza per continuare a "mangiare" come prima.

La situazione relativa di Laura, Giovanna, e Mario gli economisti la indicano anche con indici che misurano la loro «propensione al consumo e/o al risparmio».

Laura e Giovanna hanno unicamente la propensione al consumo, Mario ha anche quella al risparmio.

Per Laura e Giovanna oltre al danno la beffa. Loro infatti finiranno per indebitarsi per tirare fine mese e in quello successivo dovranno pagare pure gli interessi in una spirale che rischia di divenire perversa. Mario invece potrà anche mettere i soldi in banca e con gli interessi attenuare gli effetti inflazionistici con l'effetto di una spirale virtuosa.

Cioè, come si diceva, **l'inflazione ha un effetto redistributivo sui redditi a danno di quelli più bassi e favorevole per quelli più alti.**

Che significa redditi alti e bassi rispetto all'inflazione? Cosa misura l'alto e il basso?

Questa "unita di misura", per così dire, è data dall'elenco dei "beni di prima necessità" che compongono il cosiddetto "paniere dei prezzi". Si tratta di circa mille prodotti che mensilmente vengono monitorati dall'ISTAT in tutte le province italiane e ogni anno questo paniere viene aggiornato e alcuni prodotti escono e altri entrano (quest'anno ad es. è entrato il satellitare per le automobili e non ricordiamo cosa è uscito). A ciascuno di questi prodotti viene assegnato un "peso" sul totale dei beni necessari presunti per la media delle famiglie italiane e si forma così un indice che posto uguale a 100 misura di mese in mese la variazione dei prezzi di quei mille prodotti provincia per provincia (la variazione media è l'inflazione nel Paese). Se l'inflazione è salita in un anno, poniamo, del 3%, vuol dire che la media di crescita dei prezzi di quei mille prodotti in un anno è stata del 3 %. Questo modo di calcolare l'inflazione dà luogo da noi al cosiddetto indice dei prezzi FOI (famiglie degli

operai e impiegati) e viene utilizzato dall'ISTAT dal 1993. È giusto questo modo di calcolare l'inflazione? Non si direbbe. E infatti noi da tempo lo contestiamo. Perché? Perché il "peso" che si assegna a ciascun prodotto non viene aggiornato con tempestività e spesso va fuori sincrono con la realtà. Ad esempio alla voce affitti e mutuo per la casa fa ancora da riferimento un "peso" del 15 % mentre oggi è decisamente superiore. Esistono altri modi di calcolare la crescita dell'inflazione ed essi danno luogo ad altri indici più sensibili alla dinamica dei prezzi e uno di questi, il cosiddetto "indice dei prezzi al consumo armonizzato" (IPCA) riorganizza i dati ISTAT secondo criteri europei. Oggi noi proponiamo per il nuovo modello contrattuale questo indice ulteriormente corretto all'insù dal peso dei mutui (+0,3-0,4 % - cfr CGIL pag.3) e lo abbiamo chiamato indice della "Inflazione Realisticamente Prevedibile" (IRP). Vedremo se verrà accolto dalle controparti.

Quali sono in questi panieri i beni di prima necessità? Sono i prodotti di consumo quotidiano a cominciare dai prodotti alimentari, trasporti, ecc.. È per questo che la precaria Giovanna e l'operaia Laura con i loro 600 o 1050 euro non ce la fanno a tirare fine mese. Il dirigente Mario questo problema lo sente poco dall'alto dei suoi 3300 euro.

A questo si deve aggiungere infine l'effetto redistributivo della media del pollo. I prodotti del paniere salgono e scendono di prezzo a seconda della crescita o decrescita della produttività nei settori manifatturieri corrispondenti. Così oggi il latte e il pane e la pasta e il riso salgono di prezzo del 10-20 % (decrescita della produttività, cioè più lavoro per produrli), mentre satellitare, telefonini, computer, TV al plasma scendono continuamente di prezzo a causa della elevata crescita di produttività nel settore della microelettronica (molto meno lavoro per produrli).

Questo fatto genera la cosiddetta "inflazione attesa" o "inflazione percepita" (per i generi di prima necessità) che è molto più alta di quella reale attestata dalla media del pollo.

Cosa che vale anche per i singoli contratti per via delle scale parametriche che si adeguano agli aumenti contrattuali secondo la stessa percentuale d'aumento dell'inflazione (chi è in basso nella scala parametrica ottiene aumenti contrattuali molto più "sensibili" all'inflazione di chi sta in alto).

L'ultimo effetto negativo sui salari causato dall'inflazione è relativo alla mancata restituzione del cosiddetto **fiscal drag** di cui sappiamo bene tutti (secondo l'IREC nel periodo 2002-2006 esso ha sottratto mediamente a ciascun lavoratore € 686 - pag.11 - del dossier).

Ora possiamo passare alla piattaforma unitaria e a quella cosiddetta su fisco e tariffe considerata indissolubile dalla prima.

8. La piattaforma del 24 novembre 2007: "Per valorizzare il lavoro e far crescere il Paese"

La piattaforma è giusta e sacrosanta. Essa chiede da un lato di far crescere salari e stipendi di lavoratori e pensionati attraverso interventi su più fronti: quello fiscale, quello delle politiche sulla casa, quello su prezzi e tariffe, da conquistare con la contrattazione confederale nazionale e territoriale. Dall'altro rimanda alla riforma del modello contrattuale. Questa piattaforma, piena di indicazioni e richieste concrete, contiene una buona idea, non scritta nella piattaforma ma esplicitata dal sindacato nei commenti e nelle interviste dei mesi successivi.

L'idea cioè che la crescita del Paese passa anche attraverso la crescita della domanda interna (non si cita mai per malriposto pudore, ma il "convitato di pietra" è sempre Keynes).

Questa piattaforma ha un solo limite, anch'esso non scritto: la quantità della crescita di salari e pensioni che sembra essere insufficiente.

Nelle interviste successive alla presentazione della piattaforma Epifani ha fatto cenno all'obiettivo di distribuire per questa via a lavoratori e pensionati fino a 5 miliardi di euro nei prossimi 4-5 anni. Precisando che le risorse non devono andare a scapito del welfare erogato (nazionale e locale) e che esse vanno cercate nella lotta all'evasione fiscale (vera emergenza del nostro Paese), nella armonizzazione delle rendite finanziarie ai livelli europei, nella riqualificazione e controllo della spesa pubblica.

Si tratta di 1/3 del PIL in 4-5 anni e, rispetto a quel che è stata la forbice salari e profitti cui faceva cenno lo studio pubblicato su "La Repubblica" da cui siamo partiti, beh, sembra un po' pochino.

Se poi pensiamo ai primi provvedimenti del Governo Berlusconi su ICI e straordinari la strada è certo in salita (il primo, l'ICI, a favore dei redditi alti, contrariamente a quello che aveva fatto Prodi. Il secondo a favore dei profitti perché prolunga la giornata di lavoro (plusvalore assoluto) e solo una mancia va a quei lavoratori, e solo a loro, che fanno gli straordinari¹²).

Veniamo al nuovo modello contrattuale, la proposta di riforma della struttura della contrattazione.

9. Linee di riforma della struttura della contrattazione

La sua architettura è la seguente:

- Un modello unico per tutti, pubblico e privato.
- La conferma dei due livelli di contrattazione complementari tra loro e che si sostengono l'un l'altro, e quindi non il secondo a scapito del primo (nelle intenzioni CGIL, perché a giudicare da alcune interviste Bonanni e Angeletti sembrano pensarla diversamente).
- Una riduzione drastica del numero dei contratti (attualmente circa 400).
- Una proposta su democrazia sindacale e nuove regole per rappresentanza e rappresentatività per il privato da stabilire per via patrizia sul modello di quella in vigore per legge nel pubblico.

Il contratto nazionale.

Quanto al **Contratto Nazionale** si propone di assegnargli una funzione di "**sostegno e valorizzazione del potere d'acquisto**" attraverso:

- la previsione di un indice per misurare l'inflazione più vicino al vero in modo da richiedere aumenti salariali a tassi di inflazione superiori a quelli calcolati con l'indice FOI e sul quale il Governo indicava il tasso di inflazione programmato del modello contrattuale 23 Luglio 1993. Esso viene chiamato IRP (Inflazione Realisticamente Prevedibile).
- La triennializzazione della durata contrattuale economica e normativa.
- La continuità della copertura contrattuale. Ovvero la decorrenza del contratto dal primo giorno successivo alla scadenza del precedente. Basta IVC e ritardi nei rinnovi contrattuali.
- Meccanismi certi di recupero in caso di eventuali differenziali inflazionistici tra quello reale e l' inflazione realisticamente prevedibile.

¹² In una intervista a "il manifesto" del 14 maggio 2008, così commentava Luciano Gallino la detassazione degli straordinari: «Mi sembra che si discuta tanto per avere a fine mese sì e no una trentina di euro in più, con costi notevoli per lo Stato. A meno di non fare orari disumani, gli straordinari rendono in media 200 euro al mese. Oggi sono tassati al 23-25%, dunque pago allo Stato 50 euro. Se porteranno la tassa al 10 %, pagherò 20 euro, guadagnandone 30. Ma se poi devo tagliare su sanità, asili, scuole, mi accorgo che il lavoratore sarà il primo a pagare i mancati servizi. Io penso che ad aumentare i salari dovrebbero essere le imprese e non il fisco.». A fare gli straordinari è circa 1/7 del mondo del lavoro e statisticamente esso riguarda più gli uomini che le donne.

Un breve commento alla “nuova” funzione del Contratto Nazionale.

Anzitutto un chiarimento di tipo “linguistico”. Nel dossier CGIL (pag. 8) vengono riportati a confronto sia il modello 1993 sia le tesi congressuali sia quello proposto adesso.

- Nel 1993 si scriveva: «La dinamica degli effetti economici del contratto sarà coerente con i tassi di inflazione programmata assunti come obiettivo comune»
- Nelle tesi si diceva: «il CCNL rimane lo strumento universale e indispensabile per concorrere alla difesa dell’incremento del potere d’acquisto delle retribuzioni e per aumentare i salari contrattuali».
- Oggi si dice: «(CCNL) sostegno e la valorizzazione del potere d’acquisto per tutti i lavoratori».

Si riportano i testi a confronto per sottolineare che non c’è contraddizione tra la formulazione usata nelle tesi congressuali e quella nel testo di oggi e che ambedue sono differenti in meglio rispetto a quella del 1993. Concesso. Infatti «Difesa dell’incremento del potere d’acquisto» e «sostegno e valorizzazione del potere d’acquisto» si possono considerare espressioni equivalenti. Il linguaggio è sindacale ma almeno le parole «incremento» e «valorizzazione» possono essere considerate sinonime. Va bene.

Non è concesso però scambiare la “valorizzazione” del potere d’acquisto dei salari con le proposte concrete che dovrebbero realizzare questa valorizzazione.

I punti prima richiamati che sostanziano la funzione del CCNL, vale a dire l’inflazione realisticamente prevedibile, la continuità della copertura contrattuale e i meccanismi certi di recupero dei differenziali inflattivi riscontrati, sono tutti finalizzati a mantenere la retribuzione necessaria a fine triennio per coprire l’inflazione reale riscontrata. E solo a questo. Dunque si assegna al CCNL la funzione di “inseguire” l’inflazione reale.

Fine del chiarimento linguistico (e non solleviamo il problema se siamo o no in linea con il Congresso).

Se questa è la funzione del contratto nazionale, è chiaro che, da quanto detto nei capitoletti sull’inflazione e sulla produttività, il CCNL nel nuovo modello contrattuale unitario si candida sul piano degli incrementi economici richiesti a inseguire l’inflazione reale, per quella parte del salario che il contratto nazionale copre (circa il 90 %). Vale a dire che con il CCNL si rinuncia a chiedere un miglioramento della “condizione sociale relativa” dei lavoratori rispetto ai profitti.

Per correttezza va comunque detto che se si portasse a casa integralmente la piattaforma essa sarebbe meglio del modello 1993. Il dossier CGIL ci dice anche di quanto, se si adottasse l’inflazione realisticamente prevedibile (pag. 6): **«(negli ultimi 14 anni se si fosse utilizzata l’IRP) le retribuzioni contrattuali sarebbero cresciute mediamente del 3,1% ogni anno anziché del 2,7%: cioè 0,4 punti in più che nell’arco di 14 anni sono un + 5,6%»** (per uno stipendio medio di 1300 euro circa 73 euro al mese, ndr.). Ci sia permesso di osservare che negli ultimi 14 anni i rinnovi contrattuali con l’inflazione programmata e anche quelli che sono andati sopra di essa non hanno mai e poi mai raggiunto la media annua di + 0,4%.

La contrattazione di secondo livello.

Alla contrattazione di secondo livello viene assegnato il compito di contrattare quote di produttività (cioè di migliorare la condizione sociale relativa dei salari).

In che modo?

Generalizzando la contrattazione di secondo livello a tutti i lavoratori e dove non arriva quella aziendale in via alternativa si ricorre a quella territoriale. Quest’ultima potrà essere

di tipo regionale, provinciale, settoriale, di filiera, di comparto, di distretto, di sito. A stabilire quale tipo di contrattazione territoriale ci penserà il CCNL.

Inoltre «La contrattazione **accrescitiva** di secondo livello sarà incentrata sul salario per obiettivi rispetto a parametri di produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia».

Alle aziende si chiederà trasparenza sui bilanci a tale scopo.

Si dovrà infine contrattare più che prima su organizzazione del lavoro, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, sulla precarietà ecc. e proseguire sulla via della detassazione e decontribuzione avviata col protocollo del luglio 2007.

Si tratta di propositi condivisibili non fosse altro perché migliorerebbero l'attuale copertura della contrattazione di secondo livello. Quel che manca è il quanto si chiederà di produttività.

Abbiamo già fatto cenno a come è andata tra il 1992 e il 2006: il 13% al lavoro e l'87% alle imprese. Aggiungiamo che la contrattazione di secondo livello attualmente riguarda il 40% dei lavoratori e coinvolge il 10% delle imprese (CGIL pag.17) e che, il che è ancora più importante, la quota di contrattazione di secondo livello sui salari è mediamente del 12,2% (CGIL pag.19), cioè poco più di un decimo del salario totale (cosiddetti salari di fatto).

Di fronte a questi dati che la contrattazione di secondo livello possa essere generalizzata costituirebbe un notevole passo avanti per milioni di lavoratori.

Quanto chiederemo dell'aumento di produttività? Non è dato sapere.

Una indicazione che condivideremmo ce la suggerisce l'IRES (pag.27).

Dice l'IRES: «**Da qui in avanti le retribuzioni devono crescere al passo con l'inflazione effettiva e con la produttività. (occorre) un patto per la produttività. Per ridistribuire nei prossimi anni una quota rilevante della produttività del lavoro ai salari e il resto a innovazione, ricerca, formazione**».

Una quota rilevante di produttività a salari innovazione ecc., vuol dire che la restante "piccola quota" è solo quella ai profitti. Siamo d'accordo.

Ma ricordiamoci che se grazie al secondo livello di contrattazione cresce la quota di produttività sull'intero salario, che ora è mediamente al 12%, questo comporterà che la quota di salario dovuta al contratto nazionale scende. E questo fa tornare in mente lo "spettro" della opposizione tra primo e secondo livello esplicitamente affermato da Confindustria e qua e là condiviso dalla CISL e dalla UIL.

Quest'ultima cosa ci obbliga a far cenno al PIL.

Cos'è il PIL? È l'insieme dei redditi. Salari e pensioni da un lato e profitti e rendite dall'altro¹³.

Carra elaborando dati ISTAT del 2004 ci presenta la cosa in modo assai semplice nella seguente tabella (pag. 40):

TAB. 5: conto della produzione

Miliardi di euro	2004
Produzione (comprese imposte)	2.662
(meno) Consumi intermedi	1.331
(uguale) Prodotto interno lordo	1.351

Come vedete, alla produzione, cioè il fatturato dell'Impresa Italia, si sottrae il consumo intermedio (cioè come sappiamo il consumo di materie prime e mezzi di produzione) e resta il PIL, cioè il prodotto del lavoro vivo, vale a dire profitti e rendite.

Quando cresce il PIL? Quando cresce la produttività, cioè la produzione ecc.

Come si ripartisce il PIL? Tra salari e pensioni da un lato e profitti e rendite dall'altro.

¹³ E i cosiddetti lavoratori autonomi da che parte stanno? Un po' di qua un po' di là. A dirimere la questione c'è se viene usato o meno lavoro salariato per l'attività autonoma.

Esso non va assolutamente confuso con la “ricchezza” ci avverte Carra. Ed ha ragione. La ricchezza è il patrimonio di ciascuno e dello Stato. Avete in mente Tremonti quando dice che il Patrimonio italiano è immenso e lui lo vuole usare vendendo anche il Colosseo per i suoi artifici contabili “fantasiosi e creativi” (e a volte demenziali)?

Ora possiamo fare un'ulteriore considerazione.

È divenuto un luogo comune dire che se si vuole redistribuire c'è un solo modo: il PIL deve crescere. Perché altrimenti non c'è trippa per gatti. Beh! questo è un luogo comune da sfatare.

Se il “diametro della torta” cresce non è affatto detto che i lavoratori e i pensionati stiano meglio. Come abbiamo visto quando abbiamo parlato di crescita della produttività abbiamo visto che “giustamente” i salari scendono perché scende la quantità di lavoro necessario a produrre le merci che costituiscono il valore del salario. Se i lavoratori chiedono quote di salario superiore al valore del loro lavoro necessario lo fanno perché altrimenti la loro condizione sociale relativa ai profitti peggiora. Se peggiora la loro condizione sociale relativa essi pian pianino non risparmieranno più nulla, poi non arriveranno alla terza settimana, infine i loro figli, soprattutto se precari, avranno meno prospettive dei loro padri circa il loro futuro.

Quindi, quale che sia il diametro della torta del PIL quel che conta davvero ed è decisivo è la “fetta relativa” di torta che va a salari e pensioni.

Ci spieghiamo con un esempio.

Nel 2004 ci dice Carra il PIL italiano era di 1351 miliardi di euro.

Lo stesso Carra ci dice che nel medesimo anno la quota di redditi da lavoro era del 57% e quella degli altri redditi del 43% e che si era giunti a questo risultato “travasando” dal 1980 4 punti percentuali dai primi ai secondi (il già citato istogramma a pag.143).

Questo significa che in valore assoluto ai redditi da lavoro sono andati 770 miliardi di euro e agli altri redditi 581 miliardi di euro.

Immaginiamo ora che nei prossimi 24 anni il PIL raddoppi e il travaso dei redditi sia nella stessa direzione e nella stessa quantità. Otterremmo un PIL di 2.702 miliardi di euro suddiviso per il 53 % ai redditi da lavoro e per il 47 % agli altri redditi.

In valore assoluto ai redditi da lavoro 1.432 miliardi di euro e agli altri redditi 1.270 miliardi di euro.

Noi perciò avremmo tra 24 anni una fetta di reddito più “pesante” che non oggi (da 770 a 1432 miliardi di euro) da “ridistribuire tra noi”. Ma una “fetta relativa” più leggera di 4 punti di PIL! e perciò saremmo più “poveri” - economicamente, socialmente, e politicamente - di prima.

Quindi, se oggi si sta relativamente male, se non si mantiene la fetta di PIL di oggi o la si aumenta, tra 24 anni staremo, relativamente, ancora peggio. Questo è il nostro problema.

E il problema non è solo di tipo economico.

Nei 5 anni del precedente Governo Berlusconi la crescita del PIL è stata di un punto in 5 anni, cioè quasi niente, praticamente stagnazione. Tuttavia uno dei primi interventi del Governo è stato quello di regalare con le modifiche alle aliquote fiscali 5 miliardi di euro ai redditi alti, quelli sopra i 100.000 euro l'anno. Berlusconi giustificò il provvedimento sostenendo che ciò avrebbe favorito gli investimenti, e quindi: meno tasse più investimenti, più investimenti più occupazione, più occupazione più tasse ecc. ecc., la tiritera liberista che meglio gli riesce nella sua permanente campagna elettorale. Non è successo niente di tutto ciò. Ma quel provvedimento è la dimostrazione che si può redistribuire reddito anche con il PIL a crescita zero (le minori entrate fiscali le abbiamo pagate in mancate risorse ai servizi di welfare nazionale e locale). Lo stesso Prodi nella sua prima finanziaria ha fatto qualcosa di analogo col cuneo fiscale, prevedendo 5 miliardi alle imprese e 1 miliardo ai lavoratori (“restituzione fiscale” 2007). (Prodi poteva fare il contrario, e nessuno può

sapere cosa sarebbe successo se quei 5 miliardi invece che alle imprese li avesse dati a lavoratori e pensionati).

Dunque il PIL si può redistribuire anche se non cresce, la politica può farlo, non c'è nessuna "legge dell'economia" che possa impedirlo.

Poniamoci ora la domanda: riusciremo con il nuovo modello contrattuale a mantenere e/o accrescere la quota di PIL che abbiamo oggi? La risposta è no. È impossibile con una struttura della contrattazione che condanna il 90% del salario a tendere al recupero dell'inflazione e l'altro 10% a chiedere una "quota" superiore di produttività. Una quota di produttività, quale che essa sia, deve per forza andare ai capitalisti perché altrimenti essi non avrebbero nessun interesse a prendersi la briga di aumentare la produzione senza ricevere in cambio la loro quota di plusvalore relativo.

Nella semplice e pura lotta economica il sindacato e i lavoratori possono al massimo ottenere il recupero integrale della inflazione effettiva (o reale) e una "quota" dell'aumento di produttività e quindi, per questa via, la loro fetta sulla crescita del PIL è destinata tendenzialmente a ridursi. Se i sindacati e i lavoratori sono riusciti nel passato a far crescere la loro fetta di PIL ci sono riusciti perché hanno utilizzato i **rapporti di forza** a loro favorevoli nei posti di lavoro (aumenti salariali superiori all'inflazione e quote più alte di produttività) e, nella società, utilizzando la sfera della politica (politiche fiscali e di welfare nazionale e locale).

Democrazia, rappresentanza e rappresentatività

Su questo versante della piattaforma unitaria si registra un **fatto storico**: anche nel privato la CISL arriva a convenire sul primato della rappresentanza sindacale come fatto che riguarda tutti i lavoratori.

Concludiamo.

Il precedente modello contrattuale è stato in vigore 15 anni. Quanto durerà il prossimo? Non lo sappiamo. Sappiamo però, da quanto detto in precedenza, che esso condannerà inevitabilmente i redditi da lavoro (dei lavoratori e delle lavoratrici, dei pensionati e dei precari) alla riduzione relativa della propria quota di PIL, quale che esso sia, e qualunque sia la sua crescita.

Questo per quel che riguarda l'azione sindacale nei contratti nazionali di categoria e relativa contrattazione di secondo livello.

A titolo di cronaca ricordiamo che nella sola CGIL vi è stata una critica a questo nuovo modello contrattuale, ed essa è stata svolta con toni e accenti diversi, ma tutti riconducibili a quanto sostenuto in questo contributo, dall'area programmatica "Lavoro e Società" (area alla quale lo scrivente appartiene), dalla FIOM, e infine dalla "Rete 28 Aprile". Nella CISL e nella UIL tutti OK.

Per quel che riguarda invece l'azione sindacale relativa alla **contrattazione di tipo confederale nazionale e territoriale** (quest'ultima tutta da sviluppare sapendo che è una "nuova frontiera" dell'agire sindacale confederale, laddove insieme alle camere del lavoro e alle CGIL Regionali dovranno partecipare oltre lo SPI anche tutte le categorie) non possiamo proprio prevedere quali benefici essa potrà portare ai lavoratori, ai pensionati, ai precari. Soprattutto non è dato sapere se la contrattazione confederale nazionale e territoriale saprà riequilibrare per questa via il peggioramento della condizione sociale relativa che deriverà dal nuovo modello contrattuale.

Il sindacato è autonomo dai partiti dai padroni e dai Governi, ma non è autosufficiente nella difesa e crescita economica dei suoi rappresentati.

La sfera della politica, e i suoi rapporti con essa, influenza l'agire del sindacato in modo rilevantissimo.

Ed è un bene che sia così.

Laddove sindacato e politica si sono incontrati ed hanno dialogato perché si sono reciprocamente riconosciuti, lo sviluppo economico democratico e civile di quel Paese ha fatto notevoli passi avanti e le ricadute di quegli sviluppi sono stati equilibrati ed hanno riguardato tutte le classi e ceti sociali (in Europa principalmente). Dove ciò non è avvenuto, anche in presenza di uno sviluppo economico sostenuto, le disuguaglianze e le ingiustizie si sono sviluppate a dismisura, e non di rado si è stati e si è in presenza di una democrazia traballante se non addirittura assente.

Questo è stato particolarmente vero per l'Italia, laddove un forte sindacato è stato decisivo, durante l'ultima guerra, nel determinare le condizioni della sconfitta dei fascisti e dei nazisti e della vittoria della Resistenza. Ugualmente decisivo è stato l'incontro con le forze politiche democratiche per la ricostruzione del Paese che usciva a pezzi dalla guerra e per la nascita della nostra Costituzione.

Non più di due anni fa abbiamo ricordato in lungo e in largo queste cose in occasione del **Centenario della CGIL e del Referendum sulla Costituzione.**

Abbiamo sottolineato in mille modi e in profondità la "particolarità", la "specificità", della nostra Costituzione, la profonda attenzione che essa pone al lavoro fin dal suo primo articolo «L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro». L'attenzione al lavoro, in quantità di articoli ad esso dedicati e nella loro qualità, distingue la nostra Costituzione da tutte le altre al mondo, e ne fa una delle più belle.

Come è stato possibile raggiungere quel risultato?

La spiegazione la si trova nell'art.3 della nostra Costituzione:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»

Fate ora astrazione dalla immensa portata politica e civile del contenuto dell'articolo e concentrate la vostra attenzione sui tre sostantivi usati dai Padri Costituenti per indicare il medesimo soggetto: **cittadino, persona umana, lavoratore**, scoprirete il "segreto" della nostra Costituzione.

Essa è il risultato felice dell'incontro e del riconoscimento pieno e reciproco delle tre grandi e storiche correnti culturali del nostro Paese. Quella liberale che muove dalla centralità del cittadino, quella cattolico-cristiana che muove dalla centralità della persona, quella socialista e comunista che muove dalla centralità del lavoratore (del lavoro).

Riconoscimento pieno e reciproco di quelle tre correnti culturali significa che esse avevano "contaminato" ciascuno dei costituenti (fu il cattolico Fanfani a scrivere il primo articolo!).

I frutti che l'incontro di queste correnti culturali ha dato al nostro Paese sono sotto gli occhi di tutti.

Si pensi alla "stagione delle Grandi Riforme Costituzionali" (fine anni sessanta e anni settanta (in primis lo Statuto dei Lavoratori, e sanità e pensioni).

Culture sempre presenti in Parlamento, attraverso partiti che, anche nel nome, ad esse si rifacevano (assieme ad altre vecchie e nuove).

Questo fino al 13-14 aprile 2008. Oggi non è più così.

Oggi nel Parlamento, non c'è nessun partito che nel nome (e negli statuti di partito), muove dalla centralità del lavoro. Non c'è nessun partito che nel nome porta le parole sinistra, o socialista, o comunista, ad indicare che nessuno dei partiti oggi in Parlamento muove più dalla cultura che si richiamava alla centralità del lavoro.

Che esponenti delle culture che si richiamano alla centralità della persona o del cittadino o del territorio (Lega) o dell'impresa (Forza Italia o quel che sarà), dichiarino che oggi il mondo del lavoro lo rappresentano loro, lascia il tempo che trova, non cancella la ferita, ed è preoccupante.

Si tratta di un fatto storico. Di una novità culturale relevantissima e tutta da studiare.

Chi pensa al lavoratore come "persona" o come "cittadino" o come "collaboratore d'impresa" o come "indigeno" di questo o quel territorio, non pensa a lui come parte inscindibile di un "tutto", cioè come parte del "movimento dei lavoratori" o "movimento sindacale" o "movimento operaio".

Lo pensa invece come "individuo" che appartiene e si identifica in altri "movimenti".

Lo stesso lavoratore può accettare questo "smottamento culturale" e trarre la sua identità non più dal lavoro ma dal territorio, dalla religione, dall'"individualismo liberista" ecc.

Anche questa è una riflessione che ci pone il risultato del voto del 13-14 aprile.

Fatto è che per la prima volta le culture che hanno dato vita alla Costituzione non trovano corrispondenza piena nei partiti in Parlamento.

È come si fosse indebolita la Costituzione.

Certo si è indebolito quel sindacato, l'unico rimasto con un riferimento esplicito alla centralità del lavoro, cioè la CGIL.

Questa per noi è la circostanza più rilevante dell'esito elettorale del 13-14 aprile 2008.

Fa pensare che un siffatto Parlamento non avrebbe mai fatto la legge 300.

Fa pensare a un Parlamento dove un Berlusconi qualsiasi potrà più tranquillamente di qualche anno fa dichiarare che la nostra Costituzione è di tipo sovietico e che i lavoratori in sciopero danneggiano loro stessi e sono turlupinati dai sindacati.

Fa pensare a un Parlamento che cambia persino il linguaggio e quando si fa cenno ai lavoratori li chiama "collaboratori d'impresa" (a quando la prima legge con questa terminologia?).

Un Parlamento siffatto, dove la cultura che muoveva dalla centralità del lavoro fa ancora capo a questo o quel deputato, ma a nessun partito, perché mai dovrebbe dialogare con i sindacati?

Dobbiamo capire perché si è giunti a questa situazione e rimediarla.

Ma questa è tutta un'altra storia.

INDICE

1. *La merce, p. 1*
2. *Il “cuore segreto” della produzione capitalistica: il lavoro salariato.p. 2*
3. *Salari e profitti: il loro rapporto in Italia ai nostri giorni, p. 4*
4. *Salari e profitti: ovvero “ la condizione sociale relativa “ nel capitalismo, p. 5*
5. *La crescita della produttività del lavoro e i suoi effetti su salari e profitti, p. 6*
6. *La “fabbrichetta dell’ingegner Marco”, p. 7*
7. *L’inflazione e i suoi effetti su salari e profitti, p.11*
8. *La piattaforma sul fisco del 24 novembre 2007: «Per valorizzare il lavoro e far crescere il Paese», p. 14*
9. *Linee di riforma della struttura della contrattazione (il contratto nazionale, la contrattazione di secondo livello, democrazia rappresentanza rappresentatività), p. 15*

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org